NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 15 settembre 2026



Resa dei conti tra USA e Inghilterra

Silvano Danesi · 15 settembre 2026

Lo scontro riguarda la fine...



La sinistra può vincere un'elezione, ma non recupera centralità storica

S.D. · 15 settembre 2026

Svezia, sinistra in vantaggio e...



Hormuz non è più soltanto uno Stretto

Elena Tempestini · 15 settembre 2026

La nuova geografia energetica del...



CRINK: la rete militare che può cambiare l'equilibrio globale

Marco Pugliese · 15 settembre 2026

Cinque milioni di soldati e...



No. L'Intelligenza artificiale non ci ucciderà tutti. Ecco perché

Roberto Riccardi · 15 settembre 2026

Cosa nasconde il catastrofico annuncio...



La guerra che non fa rumore

Sergio Restelli · 15 settembre 2026

L'uomo è il vero campo...



AI can verify the past. But can it help us predict the future?

Silverio Allocca · 15 settembre 2026

The Predictive Frontier: AI in...



Francia, Le Pen apre la campagna elettorale con il braccialetto elettronico

Redazione · 15 settembre 2026

Ineleggibile fino ad aprile A...



Iran, Hamas, Hezbollah: la guerra non è finita. Ha solo cambiato forma

Gloria F. Turacchi · 15 settembre 2026

Per Marco Mancini servizi segreti...



Energia: petrolio sopra 108 dollari

Redazione · 15 settembre 2026

Arabia Saudita sotto pressione dopo...



Un Occidente dal futuro molto incerto

Claudio Lombardi · 15 settembre 2026

La saggezza antica lo aveva...



Emma Bonino: la santa laica del neoliberismo

Paolo Zanotto · 15 settembre 2026

Analizziamo con obiettività la sua...



Il Consiglio dei Ministri n. 188 di ieri

Redazione · 15 settembre 2026

La Presidenza del Consiglio dei...



La faccia di bronzo

Marco Corrini · 15 settembre 2026

Donald Tusk da Commissario Europeo...



Istat, il mercato del lavoro riferito al II trimestre 2026

Redazione · 15 settembre 2026

Diminuisce il ricorso alla cassa integrazione...

Resa dei conti tra USA e Inghilterra

Silvano Danesi · 15 settembre 2026



Lo scontro riguarda la fine della Global Britain per un nuovo assetto dell'Occidente - Il dossier Russia - Chi comanda nel Vecchio Continente

Donald Trump in visita il 12 settembre al suo campo da golf a Doonbeg, nell'Irlanda occidentale, ha dichiarato che "un'Irlanda unita sarebbe fantastica", che si tratta di una soluzione naturale e ha definito il primo ministro irlandese Micheál Martin come l'uomo giusto per realizzare questa unificazione. Trump non è un pazzo. Dice cose che stanno all'interno di una strategia, sempre più evidente, di distruzione di quel che resta della Global Britain, ossia di un continuo tentativo degli inglesi di riaffermarsi come dominus come ai bei tempi dell'Impero. Se le coincidenze hanno un senso, guarda caso, il 13 settembre alcuni consulenti europei per la sicurezza e diverse personalità occidentali, tra cui l'ex primo ministro britannico Boris Johnson e l'ex direttore della CIA David Petraeus (con Barack Obama dal 20011 al 2013), si trovavano in una stazione dell'Ucraina occidentale "poco prima" che la Russia colpisse un treno nella zona; lo ha reso noto oggi l'operatore ferroviario ucraino. La mossa russa pare essere un avvertimento, in quanto l'ex leader inglese, durante le trattative di pace a Istambul nel 2022, espresse forte scetticismo sulla buona fede di Putin, rassicurando Zelensky sul fatto che l'Occidente avrebbe sostenuto militarmente l'Ucraina se avesse deciso di resistere, invece di accettare le condizioni di Mosca. "Poco prima che la locomotiva venisse colpita al confine tra Ucraina e Polonia, un treno diplomatico si trovava nella stazione di Yagodyn", ha affermato Ukrzaliznytsia in un comunicato. "A bordo vi erano, tra gli altri, consulenti per la sicurezza di diversi Stati membri dell'UE ed ex leader europei, tra cui l'ex primo ministro britannico Boris Johnson. Mentre su un altro treno, sempre presente alla stazione di Yagodyn proprio nel momento dell'attacco, si trovava l'ex direttore della CIA David Petraeus", ha aggiunto la società dei trasporti ucraini. Il treno con a bordo i diplomatici europei, che viaggiava dall'Ucraina verso la Polonia, era partito appena prima di quello colpito da un drone russo al confine polacco, ed è stato fermato ma non evacuato, spiegano invece fonti italiane interpellate al riguardo. C'è stato un iniziale allarme evacuazione ma i passeggeri, compresi i consiglieri NSA, hanno potuto rimanere bordo e il convoglio è ripartito una volta cessato l'allarme droni. Il tema all'ordine del giorno è sempre più chiaro. Gli inglesi vogliono continuare la guerra in Ucraina, mentre gli USA vogliono chiuderla. Gli inglesi, con i francesi e l'UE a conduzione tedesca vogliono tenere aperto il conflitto per sfiancare la Russia, nella speranza di far saltare Putin, mettendo a rischio la tenuta del Vecchio Continente (vedi il fallimento ormai evidente della Germania), mentre gli USA vogliono trattare con la Russia, anche per toglierla dall'abbraccio troppo stretto con la Cina. Gli inglesi non demordono e Trump li colpisce nel loro punto più debole. Nel numero 7 di Domino, Dario Fabbri scrive: "Gemmazione diretta della protervia anglosassone e dello spavento causato dal precedente referendum scozzese, la Brexit intendeva riportare sotto il calcagno inglese le provincie celtiche (home countries) che (forse) anelano l'indipendenza. Estinto l'impero, si voleva salvare il regno privando Edimburgo e i cattolici di Belfast del "paravento europeista", utile per ignorare i comandi di Londra". "La Global Britain - aggiunge Fabbri - è malamente fallita anche per lo sfilarsi degli americani, mai davvero convinti della special relationship, né dell'anglosfera". Gli inglesi, secondo il direttore di Domino, "non capiscono quale posto occupare nel mondo" e "circondati da isolani di pura matrice celtica, hanno mutato identità sottraendola agli altri, dunque a sé stessi". Profezia di Fabbri: "Il Regno Unito resterà sulle mappe finché gli inglesi sapranno imporsi sui celti. Quindi scomparirà". Gli inglesi, mai dimenticarlo, sono tedeschi, Angli e Sassoni. La dinastia Hannover, quella che ha sostituito gli scozzesi Stuart, trae le sue origini storiche dal Nord della Germania (la regione della Bassa Sassonia) ed è un ramo cadetto dell'antichissima casata dei Guelfi (Welfen). In virtù dell'Act of Settlement (1701), approvato dal Parlamento inglese per garantire una successione protestante al trono, Giorgio I (figlio di Ernesto Augusto e di Sofia del Palatinato) divenne Re di Gran Bretagna. Gli Hannover regnarono sul Regno Unito dal 1714 al 1901 (con sovrani celebri come Giorgio III e la Regina Vittoria). Con la morte della Regina Vittoria nel 1901, il trono britannico passò al figlio Edoardo VII, dando inizio al ramo dei Sassonia-Coburgo-Gotha (poi rinominati Windsor). Il confronto tra popolazioni celtiche e dominatori tedeschi è antico e come tutte le ferite antiche non finisce mai. La Global Britain è a pezzi Oggi la Global Britain è a pezzi e Trump, di madre scozzese, affonda il coltello nella pancia molle di Londra, suscitando l'immediata risposta delle popolazioni celtiche. I rappresentanti e i First Minister dei partiti indipendentisti al governo in Scozia, Galles e Irlanda del Nord si sono incontrati a Cardiff ieri, lunedì 14 settembre 2026. Il vertice si è tenuto presso lo St David's Hotel e ha visto la partecipazione del primo ministro scozzese John Swinney (SNP), del

primo ministro gallese Rhun ap Iorwerth (Plaid Cymru), della First Minister nordirlandese Michelle O'Neill (Sinn Féin) e della presidente del Sinn Féin Mary Lou McDonald. Al centro del summit la firma di una dichiarazione congiunta sul diritto all'autodeterminazione e sulla richiesta a Londra di poter indire referendum d'indipendenza e di riunificazione. Dai comunicati e dalle dichiarazioni rese dai leader a margine del vertice allo St David's Hotel, sono emersi i punti chiave che costituiscono l'ossatura della posizione comune. Diritto all'autodeterminazione: il principio secondo cui il futuro politico di Scozia, Galles e Irlanda del Nord debba spettare esclusivamente alle rispettive popolazioni, senza veti da parte del governo centrale di Londra. Referendum costituzionali: la richiesta di stabilire percorsi chiari e legali per l'indizione di nuovi referendum sull'indipendenza (per Scozia e Galles) e sul Border Poll per la riunificazione irlandese (in conformità con l'Accordo del Venerdì Santo). Cooperazione inter-nazionale: l'impegno a creare un asse di coordinamento permanente tra SNP, Plaid Cymru e Sinn Féin per far valere il peso delle "nazioni celtiche" sia nel dibattito politico britannico che a livello europeo. Per la prima volta, Scozia, Galles e Irlanda del Nord sono guidati da partiti che sostengono una trasformazione costituzionale o l'uscita dal Regno Unito. Il punto centrale dell'accordo che i leader intendono sottoscrivere è chiedere a Westminster di "preparare, pianificare e facilitare" il cambiamento costituzionale in Scozia, Galles e Irlanda del Nord. C'è, però, una distinzione importante: Swinney, ap Iorwerth e O'Neill partecipano formalmente come leader di SNP, Plaid Cymru e Sinn Féin, non come se i tre governi devoluti stessero stipulando un trattato intergovernativo. Non siamo ancora davanti alla "dissoluzione del Regno Unito", ma davanti alla costruzione di un fronte politico coordinato per rendere la questione costituzionale centrale. Torniamo all'intervento di Trump, che cambia parecchio il contesto La coincidenza temporale è notevole. Il 12 settembre, come detto, Donald Trump ha detto pubblicamente di voler vedere un'Irlanda unita, sostenendo che la riunificazione sarebbe comunque avvenuta prima o poi e che "tanto vale" farla adesso. Il 13 settembre Trump ha poi rincarato la posizione, definendo l'unificazione una cosa sostanzialmente naturale e dicendo invece che avrebbe rinviato a un altro momento il tema dell'indipendenza scozzese. Il presidente degli Stati Uniti ha introdotto una potente variabile esterna proprio mentre i tre movimenti nazionalisti delle isole britanniche stanno cercando di coordinarsi. Si tratta evidentemente di una pressione strategica americana sul Regno Unito e di crescente divergenza tra Washington e Londra. La questione irlandese è soltanto un elemento. Sullo sfondo ci sono: guerra in Ucraina; rapporto USA - Russia; sicurezza del Baltico e del Nord Atlantico; infrastrutture sottomarine; Groenlandia e Artico; futuro della NATO; rapporti energetici; ruolo britannico nel nuovo equilibrio europeo; rapporto fra Londra, Washington e Bruxelles. Il dossier britannico non può essere separato dal riposizionamento dell'Europa settentrionale. L'Artico è probabilmente uno dei pezzi più importanti del puzzle L'Artico è diventato un teatro di competizione militare e strategica con la Russia. Inoltre, nelle ultime settimane sono emerse anche questioni relative a cavi sottomarini e possibili attività russe nell'area artica/Svalbard, che coinvolgono direttamente Norvegia, Regno Unito e NATO. Questo porta direttamente al Baltico e al Nord Atlantico, con un insieme inseparabile di fattori quali: Artico, Mare di Norvegia, Atlantico settentrionale, Scozia, infrastrutture britanniche. Un insieme che costituisce un unico spazio strategico molto più di quanto suggerisca la tradizionale separazione dei dossier. La domanda strategica potrebbe essere: che cosa succederebbe all'architettura di sicurezza del Nord Europa se il Regno Unito entrasse in una fase di disgregazione costituzionale proprio mentre Russia, NATO, USA e Paesi nordici stanno ridefinendo gli equilibri nell'Artico e nel Baltico? La Scozia, in questo quadro, occupa una posizione geografica eccezionale per: Atlantico settentrionale; GIUK Gap (varco strategico navale nell'Oceano Atlantico settentrionale il cui nome è l'acronimo delle masse terrestri che lo delimitano, ossia: Greenland, Iceland e United Kingdom); basi e infrastrutture navali; sorveglianza dei movimenti russi; deterrenza nucleare britannica; collegamento strategico con Norvegia e Islanda; rotte artiche. Per questo l'eventuale disgregazione del Regno Unito non sarebbe soltanto una questione costituzionale interna. Avrebbe conseguenze per la postura militare occidentale nel Nord Atlantico. La sequenza degli eventi è difficile da ignorare: L'intervento di Trump arriva in un momento nel quale l'architettura costituzionale britannica e quella di sicurezza euro-atlantica sono entrambe sotto pressione. Il vertice di Cardiff è meno importante come "vertice separatista" in sé e molto più importante come sintomo di una possibile crisi simultanea del vecchio ordine britannico e del vecchio ordine euro-atlantico. Costituzione britannica, Ucraina, Baltico, Artico e Atlantico settentrionale non sono dossier separati: dal punto di vista militare e infrastrutturale formano un unico arco strategico. La Scozia rappresenta una variabile militare strategica L'Irlanda del Nord dispone di un meccanismo costituzionale particolare derivante dal Good Friday Agreement. La questione posta da Trump non può essere risolta unilateralmente né da Londra né da Dublino: il principio fondamentale è il consenso democratico degli abitanti dell'Irlanda del Nord, con il meccanismo del referendum previsto dall'accordo. Trump non può evidentemente "concedere" l'Irlanda unita, ma può fare qualcosa di molto più importante: spostare il confine di ciò che è politicamente dicibile. La Scozia non è soltanto una questione di territorio; è uno dei cardini della postura militare britannica nel Nord Atlantico. Il problema centrale è Faslane/Clyde, sede della componente britannica della deterrenza nucleare, mentre l'intera architettura della deterrenza UK è integrata nella NATO. Il governo britannico considera la propria capacità nucleare un elemento fondamentale della sicurezza nazionale e dell'Alleanza. In caso di indipendenza scozzese emergerebbe quindi una domanda gigantesca: dove finisce la deterrenza nucleare britannica? L'attuale posizione del governo scozzese è contraria alla presenza di armi nucleari in una Scozia indipendente. Questo significa che una crisi costituzionale scozzese avrebbe immediatamente una dimensione NATO. Qui arriviamo al cuore della mappa. Il GIUK Gap - Greenland-Iceland-United Kingdom è il grande corridoio marittimo fra Groenlandia, Islanda e Regno Unito che collega l'area artica al Nord Atlantico ed è fondamentale per il controllo dei movimenti navali e soprattutto sottomarini russi verso l'Atlantico. Corridoio GIUK Gap Una Scozia indipendente non sarebbe semplicemente un nuovo Stato europeo. Sarebbe uno Stato collocato su uno dei punti geografici più importanti dell'architettura antisommergibile occidentale. Ed è questo il motivo per cui il dossier scozzese interessa molto più ai militari di quanto possa apparire nella politica interna. La questione dell'Artico e del Grande Nord La NATO considera ormai Artico e High North un'area centrale della propria sicurezza. Nel febbraio 2026 ha lanciato Arctic Sentry, mentre la Finlandia e la Svezia hanno rafforzato enormemente la

postura nordica dell'Alleanza. Il Regno Unito sta aumentando la propria presenza: più truppe in Norvegia; attività navali; sorveglianza; operazioni antisommergibile; protezione delle infrastrutture; integrazione con NATO e JEF. Londra ha programmato di portare le proprie truppe in Norvegia da circa 1.000 a 2.000 nell'arco di tre anni e nel 2026 ha previsto importanti attività JEF nell'High North. Il documento strategico britannico definisce inoltre la minaccia russa come immediata e sottolinea la crescente importanza della guerra subacquea. A settembre 2026 Reuters ha riferito che Stati Uniti, Regno Unito e Norvegia hanno intercettato nel 2026 un'attività russa vicino a Svalbard legata all'addestramento per danneggiare infrastrutture sottomarine. L'operazione coinvolgeva il GUGI russo, l'organizzazione specializzata nelle attività subacquee profonde. L'infrastruttura sottomarina è ormai considerata un vero teatro di competizione strategica. E non riguarda soltanto Internet, ma comprende: cavi dati; cavi energetici; condotte; sensori; infrastrutture offshore; collegamenti militari; sistemi satellitari collegati a stazioni terrestri. Quindi Svalbard, Norvegia, Islanda, Scozia, Atlantico, Nord America è un'unica catena infrastrutturale. Parallelamente, sul lato orientale della stessa architettura abbiamo: Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia e la Gran Bretagna è direttamente inserita in questo sistema. Il Regno Unito guida il Joint Expeditionary Force (JEF), che comprende Regno Unito, Danimarca, Estonia, Finlandia, Islanda, Lettonia, Lituania, Paesi Bassi, Norvegia e Svezia. Nel marzo 2026 i Paesi JEF hanno esplicitamente definito Artico, High North, Nord Atlantico e Baltico come un'unica area geostrategica interconnessa. Questa è probabilmente la chiave interpretativa più importante dell'intera vicenda. Londra non è un osservatore. Nel luglio 2026 ha concordato con l'Estonia un nuovo piano di cooperazione militare che prevede l'aumento della presenza britannica nel Paese fino a circa 1.200 uomini e il rafforzamento della capacità contro una possibile aggressione russa. Il Regno Unito partecipa inoltre alla protezione delle infrastrutture sottomarine attraverso JEF/Nordic Warden e NATO/Baltic Sentry. Quindi il Regno Unito è simultaneamente: Nord Atlantico, Artico, Baltico, Polonia e Ucraina. Siamo arrivati al nodo dell'Ucraina La strategia britannica vede la guerra in Ucraina non come un conflitto periferico, ma come parte della sicurezza europea complessiva. Il governo britannico ha confermato un impegno di circa 3 miliardi di sterline l'anno di assistenza militare all'Ucraina e sostiene garanzie di sicurezza per Kiev. La JEF ha inoltre formalizzato un rafforzamento della cooperazione con l'Ucraina. Per Londra la catena è Ucraina, Russia, Baltico, High North, Atlantico e per questo il Regno Unito considera la Russia una minaccia anche quando l'azione russa avviene lontano dalle coste britanniche. Trump, ossia gli USA, stanno andando in una direzione diversa. Da un lato USA, UK, Norvegia e NATO cooperano concretamente contro la minaccia russa nel Nord Atlantico e nell'Artico. Dall'altro, Trump sta esercitando pressioni sul Regno Unito su diversi dossier. Nel settembre 2026: ha sostenuto l'unità irlandese; ha messo in discussione la posizione britannica sulle Falkland; ha mostrato divergenze con Londra sulla guerra in Ucraina; ha criticato il contributo degli alleati alla sicurezza transatlantica. Contemporaneamente, i Paesi europei stanno aumentando la propria capacità di difesa proprio perché vogliono essere meno vulnerabili a eventuali riduzioni o cambiamenti dell'impegno americano. Un documento britannico di luglio 2026 parla esplicitamente di un maggiore ruolo europeo nella NATO. Quindi lo scontro è anche USA che chiede maggiore allineamento agli interessi americani contro Europa che cerca maggiore capacità autonoma senza rompere la NATO. Il Regno Unito è esattamente nel mezzo. La Russia ha interesse a sfruttare tutte le vulnerabilità dell'architettura occidentale, non necessariamente attraverso un attacco convenzionale. La minaccia, secondo gli inglesi e l'Unione Europea, comprende: guerra convenzionale; cyberattacchi; sabotaggio; intelligence; guerra elettronica; droni; disinformazione; shadow fleet; infrastrutture sottomarine. La stessa strategia britannica parla esplicitamente di attività russe sotto la soglia della guerra aperta e di minacce all'infrastruttura critica. Il concetto storico di Arctic Nine Esiste il concetto storico di "Arctic Nine": gli otto Stati artici sono Canada, Danimarca, Finlandia, Islanda, Norvegia, Russia, Svezia e Stati Uniti; in alcuni studi si è ipotizzato un "nono" Stato artico nel caso di un'eventuale indipendenza della Groenlandia. Non a caso la questione groenlandese è diventata uno dei grandi punti di frizione fra Trump, Danimarca e alleati europei. E qui ritorna il tema della frammentazione territoriale con Groenlandia e Danimarca, Scozia e Regno Unito, Irlanda del Nord e Regno Unito. Che cosa succederebbe all'architettura di sicurezza euro-atlantica se il territorio che collega Artico, Nord Atlantico e Baltico entrasse in una crisi costituzionale? La divergenza strategica tra USA e UK riguardo alla Russia Gli Stati Uniti stanno cercando, soprattutto nella componente trumpiana della politica estera, di separare il problema russo da quello cinese. Il Regno Unito, invece, ha interesse a mantenere la Russia come minaccia strutturale europea, perché una Russia permanentemente ostile rafforza il ruolo britannico nell'alleanza atlantica e impedisce una ricomposizione USA - Russia che marginalizzerebbe Londra. Non significa che Londra "voglia" necessariamente una Russia subordinata alla Cina, ma la prosecuzione del conflitto produce esattamente questo risultato e il Regno Unito sembra molto più disposto degli Stati Uniti a sostenerne i costi. Per Washington la gerarchia strategica è sempre più Cina, Indo-Pacifico, Taiwan, superiorità tecnologica e industriale. La Russia è pericolosa, ma non rappresenta più lo stesso tipo di minaccia sistemica che rappresentava l'URSS. Una Russia economicamente isolata, militarmente impegnata in Ucraina, dipendente dalla Cina, integrata nei BRICS, collegata a Iran e Corea del Nord è un problema perché trasforma la Cina da potenza regionale in centro di un blocco eurasiatico. Il ragionamento americano potrebbe essere: non possiamo affrontare contemporaneamente Cina, Russia, Iran e Corea del Nord come un sistema coordinato. Dobbiamo almeno neutralizzare o separare Mosca. Questo è precisamente il senso delle aperture di Trump verso Putin. Londra ha una gerarchia diversa: Russia ostile, minaccia europea, dipendenza europea dagli USA, centralità britannica nella sicurezza europea. Il Regno Unito non dispone più della potenza economica per essere una superpotenza autonoma, ma conserva: intelligence; forze speciali; capacità nucleare; marina; reti NATO; industria militare; influenza diplomatica sull'Europa orientale. Una pace USA - Russia potrebbe quindi essere strategicamente scomoda per Londra. Il documento CSIS (Center for Strategic and International Studies) del giugno 2026 è significativo, in quanto descrive la necessità americana di prepararsi a una strategia su due fronti, Cina e Russia, ma assegna priorità all'Indo-Pacifico e considera l'Europa il secondo teatro. Questo implica che Washington vorrebbe evitare di consumare indefinitamente risorse nel teatro europeo. Il paradosso: la guerra che doveva indebolire Mosca l'ha avvicinata a Pechino La sequenza è: Maidan, guerra nel Donbass, Crimea, sanzioni, rottura energetica

Russia-Europa, guerra del 2022, isolamento russo, dipendenza economica e tecnologica dalla Cina. Il risultato strategico è stato la trasformazione della Russia da possibile partner europeo in componente del sistema continentale cinese. La Cina è diventata: principale mercato energetico russo; principale canale per componentistica e tecnologia; partner finanziario; partner diplomatico; sbocco commerciale alternativo; interlocutore militare e strategico. La Commissione USA - China Economic and Security Review segnala che nel 2026 oltre il 90% delle importazioni russe di tecnologie sanzionate potenzialmente utilizzabili nella produzione bellica passerebbe dalla Cina, secondo dati riportati da Bloomberg. Quindi la guerra ha prodotto l'effetto opposto a quello che una strategia americana anti-cinese razionale dovrebbe desiderare: ha ridotto la distanza strategica tra Mosca e Pechino. Londra però può considerare questo risultato accettabile o persino utile, in quanto una Russia integrata nel blocco cinese produce alcuni vantaggi indiretti per Londra. Primo vantaggio: mantiene l'Europa in stato di mobilitazione Una Russia riconciliata con Washington e parzialmente con l'Europa significherebbe: riduzione della minaccia percepita; minore necessità di riarmo; possibile riapertura energetica; ritorno della Germania come potenza economica autonoma; riduzione della centralità britannica. Una Russia ostile mantiene invece: NATO, riarmo, intelligence, cooperazione militare, centralità britannica. Secondo Vantaggio: impedisce una ricomposizione continentale Il vero incubo geopolitico britannico storico non è semplicemente la Russia, ma una possibile integrazione tra Germania, tecnologia europea, energia russa, mercato cinese. È la vecchia questione dell'equilibrio eurasiatico.Una distensione russo-americana potrebbe riaprire anche la possibilità, nel medio periodo, di una distensione russo-tedesca. Terzo vantaggio: Londra guardiano d'Europa Se gli Stati Uniti decidessero di ridurre il coinvolgimento europeo per concentrarsi sulla Cina, Londra potrebbe presentarsi come il principale alleato capace di contenere la Russia in Europa, mantenendo un valore strategico superiore al proprio peso economico. Inoltre trasformerebbe l'Europa in cliente militare La guerra ha creato una gigantesca domanda europea di: missili; droni; difesa aerea; munizioni; intelligence; sistemi navali; deterrenza nucleare; infrastrutture NATO. Il Regno Unito è ben posizionato per beneficiare di questo ciclo. La dichiarazione UK-Ucraina del marzo 2026 punta esplicitamente a una collaborazione industriale e militare più profonda, inclusa la produzione di sistemi d'arma. Londra gioca in casa di Trump e Trump risponde alimentando la disgregazione dell'UK Negli Stati Uniti convivono almeno tre orientamenti. I trumpiani e i realisti anti-cinesi vogliono chiudere la guerra; vogliono recuperare rapporti con Mosca; considerano la Cina il nemico principale; vogliono liberare risorse militari e diplomatiche per l'Asia. L'apparato neoconservatore e parte del Congresso considera la Russia ancora una minaccia globale; vuole mantenere pressione su Mosca; vede la Russia e la Cina come sistema coordinato; sostiene sanzioni anche contro i Paesi che aiutano Mosca. Il disegno di legge americano sulle sanzioni alla Russia, sostenuto da un'ampia maggioranza senatoriale, prevedeva anche forti tariffe contro Paesi come la Cina e l'India che acquistano energia russa. L'apparato militare-industriale può avere interesse alla prosecuzione della competizione su entrambi i fronti, perché: giustifica bilanci elevati; accelera il riarmo; sostiene la produzione bellica; mantiene la NATO indispensabile. Il problema è che questi tre orientamenti non coincidono e il Regno Unito funziona da "moltiplicatore" della linea anti-russa. Washington potrebbe voler chiudere il conflitto per affrontare la Cina. Londra potrebbe voler prolungare il conflitto proprio perché la Russia rimanga un problema permanente per l'Europa. Il rischio per Washington è che se la guerra continua troppo a lungo, la Russia non sarà più separabile dalla Cina, perché la sua economia, tecnologia, finanza e sicurezza saranno strutturalmente cinesi. Il conflitto ucraino è diventato, pertanto, il punto di frizione tra due concezioni dell'ordine occidentale: quella americana, che tende a considerare la Cina il principale avversario e quindi valuta una possibile ricomposizione con Mosca, e quella britannica, che considera la Russia ostile il principale strumento per mantenere l'Europa dipendente dalla sicurezza anglo-americana. Oppure, in forma ancora più netta, gli Stati Uniti vogliono impedire che Russia e Cina diventino un unico sistema strategico; il Regno Unito, prolungando il confronto russo-occidentale, contribuisce oggettivamente a renderle sempre più inseparabili. La parola decisiva è "oggettivamente": non è necessario dimostrare che Londra abbia come obiettivo dichiarato "spingere la Russia verso Pechino". È sufficiente osservare che la strategia britannica produce questo risultato e che tale risultato è compatibile con il mantenimento della centralità britannica in Europa. Ne consegue che la guerra ucraina è probabilmente uno dei principali luoghi nei quali si manifesta la divergenza strategica tra Washington e Londra. Non ancora una rottura dell'alleanza anglo-americana, ma una divergenza sugli interessi finali: gli USA possono avere interesse a chiudere il teatro russo; il Regno Unito può avere interesse a mantenerlo aperto.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

La sinistra può vincere un'elezione, ma non recupera centralità storica

S.D. · 15 settembre 2026



Svezia, sinistra in vantaggio e incognite per il governo - Socialdemocratici in calo "storico" - Sconfitta della destra estrema

I dati definitivi del voto svedese arriveranno oggi o forse domani. Un dato sicuro è la massiccia l'affluenza alle urne, mentre il voto determinante dall'estero, anch'esso un record, sta allungando l'attesa del verdetto addirittura definitivo. Il vero dato storico europeo, man mano si svolgono le elezioni bei vari Stati, non è semplicemente l'ascesa della destra radicale; è la fine della centralità sociale della socialdemocrazia come rappresentanza naturale del lavoro dipendente. La Svezia conferma questa tendenza in modo particolarmente netto: i Socialdemocratici possono restare primi, ma non sono più egemoni; gli SD possono arretrare, ma il vecchio sistema socialdemocratico non ritorna. I dati parziali, anche se vicini a quelli finali, dicono che il blocco di centrosinistra è avanti di pochissimo, mentre il vero dato politico è il forte arretramento degli Sweden Democrats (SD). Svezia: 2026 contro 2022 Dati 2026 preliminari; percentuali ancora suscettibili di variazioni con i voti esteri e quelli tardivi. Partito 2022 2026 preliminare Variazione Socialdemocratici (S) 30,33% 28,1% -2,2 Moderati (M) 19,10% circa 18,1% -1,0 Sweden Democrats (SD) 20,54% 17,6-17,8% -2,8/-3,0 Partito della Sinistra (V) 6,75% circa 8,0% +1,3 Centro (C) 6,71% circa 7,5% +0,8 Verdi (MP) 5,08% circa 7,4% +2,3 Cristianodemocratici (KD) 5,34% circa 6,1% +0,8 Liberali (L) 4,61% circa 5,4% +0,8 Le percentuali preliminari riportate dalle fonti convergono sul dato fondamentale: Socialdemocratici al 28,1%, SD intorno al 17,6%, Moderati intorno al 18%, Liberali sopra la soglia parlamentare e crescita dei Verdi e della Sinistra. I Socialdemocratici sono ancora primi, ma risultato storico è negativo I socialdemocratici restano il primo partito, ma passano: 30,33% al 28,1%; è il loro peggior risultato da oltre un secolo, secondo le prime analisi. Quindi non è una vera vittoria socialista in termini di consenso: è piuttosto una vittoria relativa determinata dalla frammentazione della destra. Questo è probabilmente il dato storico più importante del voto svedese, più ancora dell'arretramento degli Sweden Democrats: la progressiva riduzione del peso elettorale della socialdemocrazia tradizionale, in continuità con una dinamica europea ormai strutturale. Il punto è che la sinistra può anche vincere un'elezione, ma non necessariamente recuperare la propria centralità storica. Svezia è emblematica del paradosso della vittoria. I Socialdemocratici svedesi restano il primo partito, ma raggiungono uno dei risultati peggiori della loro storia. Quindi il centrosinistra torna eventualmente al governo non perché la socialdemocrazia abbia recuperato la propria forza storica, ma perché il sistema di destra si è frammentato e gli SD hanno perso consenso. È una distinzione decisiva. La tendenza europea La dinamica può essere sintetizzata così. Naturalmente i casi sono diversi, ma il fenomeno comune è che la socialdemocrazia non è più il naturale partito rappresentativo della maggioranza del lavoro dipendente. Da partito di classe a partito di gestione La vecchia socialdemocrazia si fondava su operai industriali, sindacati, Stato sociale, industria nazionale, ceto medio pubblico. Il nuovo elettorato socialdemocratico tende invece a essere: dipendenti pubblici, professioni urbane, istruzione superiore, grandi città, settori amministrativi, minoranze, welfare recipients. Questo produce una trasformazione fondamentale. Prima i Socialdemocratici erano il partito che rappresentava chi produceva, mentre oggi sono il partito che rappresenta soprattutto chi lavora dentro, gestisce o dipende dai sistemi redistributivi e istituzionali. Il problema della deindustrializzazione La socialdemocrazia europea è nata storicamente dalla società industriale. La società industriale si è trasformata da fabbrica nazionale a delocalizzazione, servizi, finanza, lavoro frammentato e il partito socialdemocratico ha spesso accompagnato questa trasformazione invece di contrastarla. Il risultato è una contraddizione in quanto ha perso la classe operaia tradizionale senza riuscire a costruire una nuova maggioranza popolare altrettanto solida. La classe operaia non è scomparsa; è diventata meno fidelizzata, più anziana in alcune aree, più esposta alla concorrenza internazionale e spesso più sensibile a immigrazione, sicurezza, salari e sovranità industriale. Questi temi sono stati intercettati soprattutto dalla destra populista. Il caso svedese è particolarmente significativo La Svezia era uno dei casi paradigmatici della socialdemocrazia europea. Oggi i Socialdemocratici possono ancora essere il primo partito, ma non sono più il partito egemone della società. Nel frattempo: gli SD hanno penetrato il voto operaio; i Moderati contendono il ceto

medio; i Verdi e la Sinistra contendono l'elettorato urbano progressista; il Centro intercetta settori liberali; la socialdemocrazia è diventata un partito di coalizione. Questo è il passaggio storico: da partito-società a partito-parte del sistema. La grande trasformazione: dalla questione sociale alla questione ideologica La socialdemocrazia storica aveva come centro: salario, fabbrica, casa, pensione, sanità, occupazione, industria. La nuova sinistra tende ad avere come centro: ambiente, diritti individuali, identità, inclusione, genere, migrazioni, governance europea, transizione energetica. Questa trasformazione ha creato una frattura con una parte del vecchio elettorato popolare. Non significa che quei temi siano irrilevanti, ma che non sostituiscono automaticamente la questione materiale della produzione e del lavoro. Il risultato è che molti elettori operai possono pensare: "Il partito che un tempo difendeva il mio lavoro oggi mi spiega soprattutto come devo pensare". È una delle chiavi della crisi socialdemocratica.

Author
S.D.

Hormuz non è più soltanto uno Stretto

Elena Tempestini · 15 settembre 2026



La nuova geografia energetica del Golfo

La vera notizia che arriva in queste ore dal Golfo Persico non è un nuovo "patto" tra Iran ed Emirati. È che, mentre lo Stretto di Hormuz è sotto pressione e le vie alternative verso il Mar Rosso diventano sempre più vulnerabili, gli Stati del Golfo stanno iniziando a parlare direttamente con Teheran. L'incontro di Nuova Delhi tra il presidente iraniano Masoud Pezeshkian e il principe ereditario di Abu Dhabi Khaled bin Mohamed bin Zayed ha un significato molto più grande di quello suggerito momentaneamente dai titoli. Pezeshkian ha parlato di una "buona conversazione" e della possibilità di mettere il passato alle spalle e costruire insieme il futuro. Ma non siamo, almeno per ora, davanti a un nuovo accordo Iran - Emirati su Hormuz. Siamo davanti a qualcosa di più fluido e, proprio per questo, forse più interessante, la ricerca di un nuovo equilibrio regionale. Per capire che cosa sta realmente accadendo bisogna cercare di fare un'analisi contemporaneamente a tre punti della mappa. Il primo è Hormuz. L'Iran non sembra voler semplicemente tornare alla situazione precedente. Attraverso l'Oman è stata discussa una proposta per organizzare il traffico nello Stretto, ma il previsto incontro tra Iran e Stati del Golfo è stato rinviato per mancanza di consenso. La questione, quindi, non è più soltanto riaprire Hormuz ma è stabilire secondo quali regole e con quale ruolo iraniano potrà tornare a funzionare. Il secondo punto è l'Arabia Saudita. La East-West Pipeline, la grande infrastruttura che permette a Riyadh di trasferire il greggio verso Yanbu, sul Mar Rosso, evitando Hormuz, è stata temporaneamente chiusa dopo un attacco con droni provenienti dal territorio iracheno. È una delle infrastrutture fondamentali attraverso cui l'Arabia Saudita può cercare di sottrarsi alla dipendenza dallo Stretto. Il terzo punto è Bab el-Mandeb. Gli Houthi, con me abbiamo scritto due giorni fa su Nuovo Giornale Nazionale, hanno raggiunto l' isola di Perim e la località di Dhubab , affacciate sullo stretto che collega il Mar Rosso al Golfo di Aden. Il controllo di questi punti rafforza la loro posizione su una delle rotte marittime più importanti del mondo. A questo punto le tre vicende smettono di essere notizie separate: Hormuz, la East-West Pipeline saudita, Bab el-Mandeb sono tre punti diversi della stessa infrastruttura energetica. E il fatto strategicamente nuovo è che tutti e tre sono contemporaneamente sotto pressione. È qui che l'incontro tra Iran ed Emirati assume un significato molto più grande di quello suggerito dalla formula diplomatica utilizzata da Pezeshkian. Gli Emirati hanno bisogno di Hormuz, ma hanno anche un interesse vitale a ridurre la propria dipendenza dallo Stretto. Abu Dhabi ha investito da tempo nella capacità di esportazione attraverso Fujairah, sul Golfo di Oman, proprio per disporre di una via alternativa. Ma quando anche le alternative diventano vulnerabili, la questione non è più soltanto infrastrutturale ma anche politica. Gli Stati del Golfo non hanno necessariamente iniziato a fidarsi dell'Iran, potrebbero semplicemente essere costretti a parlarci e questa è una differenza enorme. Quando la sicurezza energetica di un Paese dipende dalla possibilità di attraversare uno spazio che un altro attore regionale è in grado di condizionare, la diplomazia non nasce necessariamente dalla fiducia. Ma dalla necessità. È esattamente ciò che rende interessante il momento attuale. Per anni la strategia energetica del Golfo ha seguito una logica relativamente semplice, se Hormuz diventa vulnerabile, si costruiscono alternative.

Oleodotti, porti, rotte attraverso il Mar Rosso, terminali sul Golfo di Oman, infrastrutture capaci di separare il destino delle esportazioni dalla volontà iraniana. Ma cosa succede quando anche queste alternative cominciano a essere vulnerabili? Succede che il problema non è più trovare una via d'uscita da Hormuz. Il problema diventa governare l'intero sistema delle vie d'uscita. Ed è qui che la geografia energetica del Golfo potrebbe essere entrata in una fase ancora più nuova. Manca ancora un ordine regionale, quindi sarebbe prematuro parlare di un asse Iran - Emirati. Ma abbiamo una convergenza di interessi che sta costringendo attori profondamente diversi a ricalcolare le proprie posizioni. L'Iran vuole trasformare la propria centralità geografica in leva politica. Gli Emirati hanno bisogno di mantenere aperte le proprie possibilità commerciali ed energetiche. L'Arabia Saudita ha bisogno di mantenere operative le proprie vie di esportazione alternative. L'Oman cerca da anni di esercitare il ruolo di mediatore e di piattaforma diplomatica. E gli Stati Uniti devono confrontarsi con una realtà nella quale la protezione militare delle rotte non basta più se contemporaneamente cambiano le infrastrutture, gli equilibri politici e il controllo dei territori che alimentano quelle rotte. Adesso guarderei con molta attenzione alle prossime mosse tra Iran, Emirati e Oman, potrebbe essere in corso una negoziazione, ancora informale e tutt'altro che conclusa, delle regole della nuova geografia energetica del Golfo, e vedere se la situazione che consideravamo la normalità esista ancora.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

CRINK: la rete militare che può cambiare l'equilibrio globale

Marco Pugliese · 15 settembre 2026



Cinque milioni di soldati e migliaia di testate all'ombra dell'Occidente

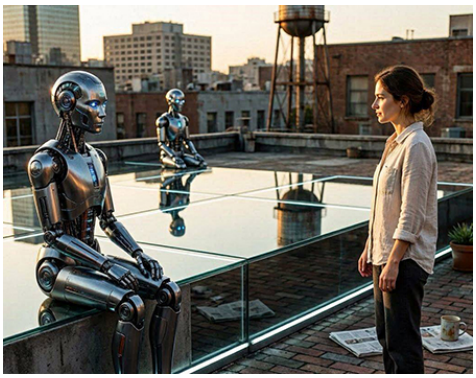
Si chiama CRINK: China, Russia, Iran, North Korea. È però ben descritta nel sottobosco dei forum russi, cinesi e... non è ancora una NATO alternativa. Ma proviamo a guardarla non sulla carta geografica, bensì attraverso i numeri. La Cina dispone di circa 2,03 milioni di militari in servizio attivo, oltre mezzo milione di riservisti e una Marina con più di 370 navi e sottomarini. (U.S. Department of War) La Russia ha fissato nel 2026 una forza di circa 1,51 milioni di militari attivi. (Reuters) L'Iran può schierare intorno ai 600 - 610 mila uomini, suddivisi tra forze regolari e Guardiani della Rivoluzione, con un apparato missilistico e di droni costruito soprattutto per deterrenza e guerra asimmetrica. (Anadolu Ajans?) La Corea del Nord arriva, secondo le stime disponibili, fino a circa 1,3 milioni di militari attivi, ai quali si aggiunge un enorme sistema di riserve e milizie. (World Factbook) Totale: oltre 5,4 milioni di uomini in servizio attivo. Ma è il livello nucleare a cambiare completamente l'equazione. Secondo SIPRI, a gennaio 2026 la Cina possedeva circa 620 testate nucleari e Pyongyang circa 60. La Russia resta invece una superpotenza atomica con migliaia di testate, parte consistente delle circa 12 mila esistenti nel mondo. Oltre ai missili balistici, ipersonici, capacità spaziali, guerra elettronica, cyber, droni, sommergibili e soprattutto apparati industriali capaci di sostenere un conflitto prolungato. Non occorre creare un unico esercito. Basta collegare le capacità... Industria cinese. Esperienza operativa russa. Missili e droni iraniani. Produzione nordcoreana di artiglieria e munizioni. Mosca e Pyongyang hanno già superato la semplice cooperazione diplomatica. Cina e Russia conducono esercitazioni e pattugliamenti congiunti. Russia, Cina e Iran si addestrano insieme sul mare. Il modello potrebbe quindi non essere una piramide come la NATO, con comando integrato, procedure comuni e Articolo 5. Potrebbe essere una rete militare distribuita. Ogni Stato conserva il proprio comando, ma alimenta la capacità strategica degli altri. Il vero rischio per l'Occidente sarebbe questo: non affrontare un unico esercito nemico, ma vedere aprirsi contemporaneamente più teatri. Europa orientale. Medio Oriente. Penisola coreana. Taiwan. Quattro crisi apparentemente separate che consumerebbero gli stessi missili, satelliti, portaerei, sistemi antiaerei e capacità industriali occidentali. Il CRINK oggi non è ancora una NATO. Ma oltre cinque milioni di soldati, due superpotenze nucleari e quattro industrie militari che iniziano a parlarsi - e lo stanno facendo senza grandi riflettori - sono già qualcosa di molto più concreto di un acronimo. Sono già più avanti rispetto all'Europa...

Author
Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

No. L'Intelligenza artificiale non ci ucciderà tutti. Ecco perché

Roberto Riccardi · 15 settembre 2026



Cosa nasconde il catastrofico annuncio di Coxon

Mettetevi comodi perché ora, con l'umiltà del Tenente Colombo, analizzeremo insieme fatti, indizi e possibili moventi. Spoiler: segui i soldi funziona sempre. Improvvisamente, dal nulla è apparso uno sconosciuto cavaliere bianco, tal Jacob Coxon, ex ricercatore delle due principali aziende americane di AI. Con la flemma di un monaco tibetano, si è spogliato dei suoi segreti per annunciare che la catastrofe è vicina. "Stanno giocando d'azzardo con le nostre vite", ha scritto. La fine è vicina. In molti hanno fatto gli scongiuri, qualcuno si è spaventato. Se c'è persino chi soffre di ansia climatica, immaginate adesso cosa potrebbe succedere. Altri, invece, ne hanno approfittato al volo. È un'occasione unica per regolamentare il settore, arginare le spese sempre più stellari e fare secchi i concorrenti. Ma andiamo per ordine. Coxon sembrerebbe sincero. Ha lasciato sul tavolo pure le azioni che stavano per maturare. Ma la sincerità del testimonial è la parte più preziosa dello spot. L'attore pagato si vede, il convertito no. Guardiamo il fiammifero, non la fiamma. Quando tutto è iniziato l'account di Coxon era senza post e senza follower. Solo 18 minuti prima del tweet il Wall Street Journal era in rete con la sua intervista. Nei primi 15 minuti a rilanciare il catastrofico vaticinio sono stati i capi di 3 gruppi di pressione che chiedono regole severe sull'AI. Sono tutti finanziati dallo stesso miliardario, che è pure tra i primi investitori di Anthropic, una delle aziende più forti del settore. Pronta all'ingresso in borsa. Per spiegare la oltremodo sospetta viralità del suo tweet, Coxon ha raccontato di 10 amici incaricati di girare il messaggio ai contatti giusti. Il giorno dopo il capo dell'allineamento di Anthropic ha certificato: "Coxon ha ragione, più del 10% di probabilità che l'AI ci uccida entro dieci anni". Risultato: oltre 100 milioni di visualizzazioni. Ma virale non vuol dire spontaneo. Basta smuovere la neve nel punto giusto, poi la valanga scende da sola. A dire che la vicenda puzza non è stato un complottista di provincia. È David Sacks, lo zar dell'AI della Casa Bianca, che i nomi li ha fatti in pubblico. E Musk, che di X (già Twitter) è il padrone e i numeri li vede da dentro, ha aggiunto di non aver mai visto un account nuovo fare cifre così. Il Washington Post ha già trovato la cornice: il ricercatore coraggioso "bersaglio della destra". Quando la domanda è scomoda, il salotto non risponde: cambia il nome a chi la fa. In Italia sarebbe un problema di fascismo. Ora il movente. Se l'intelligenza artificiale può ucciderci, vale 2.000 miliardi. Se non può, vale quanto un normale software complesso. Il pericolo è la prova della sua potenza. Ecco perché la paura non è un incidente: è il prodotto. E la prova che il movente è quello sta nei comportamenti, non nelle parole. Chi ha paura si ferma. Loro accelerano. Anthropic ha scritto nel proprio programma di aver spostato risorse dalla sicurezza per correre altrove. In lobbying ha speso più nel primo semestre di quest'anno che in tutto il 2025. E prepara la quotazione da 2.000 miliardi di dollari. Il concorrente OpenAI, prossimo alla quotazione anche lui, ha dichiarato l'era dell'Intelligenza Artificiale Generale. Poi nello stesso pomeriggio l'ha definita "un concetto spirituale" Il giorno dopo ha chiesto al Congresso regole obbligatorie per i modelli come i suoi. Severissime.

Costosissime. Che al mondo possono permettersi in tre. Così il fossato invalicabile lo scava lo Stato, chiamandolo sicurezza e la startup nel garage viene tagliata fuori. Non serve una stanza fumosa per ordire un complotto. Bastano interessi che vanno nella stessa direzione e qui hanno pure lo stesso portafoglio. Sono gli stessi che producono il rischio, che lo misurano, che scrivono le regole e sono anche quelli che

finanziano il profeta. Bingo. Questa è la prima apocalisse della storia annunciata dai suoi stessi produttori. Noè, invece, non vendeva le arche. L'Europa aveva scritto le regole prima che il profeta le chiedesse. Erano talmente contorte che le ha dovute rinviare. Perché non era pronta nemmeno lei ad applicarle. Figurarsi con l'apocalisse. Il risultato è che al momento abbiamo l'etichetta, ma non abbiamo un nostro il prodotto su cui appiccicarla. Perché non abbiamo l'industria. Paura o fifa indotta che sia, l'Europa non può limitarsi a regolamentare il futuro costruito dagli altri. Deve costruire il suo. Di sicuro c'è che l'Intelligenza artificiale non ci ucciderà tutti da sola. Ma qualcuno sta già facendo cassa sull'idea che lo farà. E il conto lo pagherà chi ha creduto al profeta invece di guardare chi gli reggeva il microfono.

Author
Roberto Riccardi

La guerra che non fa rumore

Sergio Restelli · 15 settembre 2026



L'uomo è il vero campo di battaglia del XXI secolo

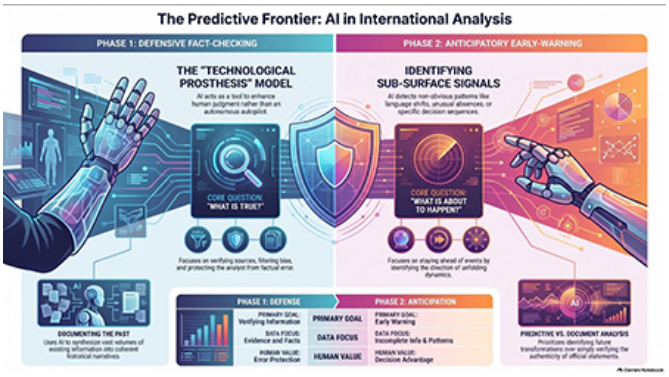
Ho letto con attenzione la riflessione di Laura Luigia Martini VAI AL LINK , sulla convergenza tra Intelligenza Artificiale e tecnologie quantistiche. E mi sono fermato su una domanda. E se la prossima guerra non avesse più bisogno di convincerci di qualcosa, ma soltanto di impedirci di comprendere? È questa, forse, la frontiera più inquietante del nostro tempo. Abbiamo conosciuto la guerra combattuta con gli eserciti, con i carri armati, con gli aerei, con i missili. Poi è arrivata la guerra economica. Quella energetica. Quella cibernetica. Oggi stiamo entrando in una dimensione diversa: la guerra per il controllo della percezione. Non si tratta più soltanto di distruggere una città. Si può cercare di modificare il modo in cui quella città interpreta ciò che accade. Non è necessario censurare tutte le informazioni. È sufficiente sommergere l'uomo di informazioni, vere, false, manipolate, contraddittorie, costruite su misura. A quel punto non serve più impedirgli di parlare. Gli si può lasciare la libertà di parlare mentre gli si rende sempre più difficile comprendere. Ed è qui che l'Intelligenza Artificiale può diventare contemporaneamente una straordinaria opportunità e una straordinaria vulnerabilità. Una macchina può conoscermi attraverso i miei comportamenti. Può riconoscere le mie abitudini. Può individuare ciò che mi attrae, ciò che mi spaventa, ciò che mi irrita. Può persino prevedere quale messaggio potrebbe modificare la mia reazione. Ma c'è una cosa che dobbiamo difendere più di qualsiasi algoritmo: la libertà interiore dell'uomo. Perché il problema non è che una macchina possa diventare intelligente. Il problema nasce quando l'uomo diventa dipendente dall'intelligenza della macchina. Quando smette di verificare. Quando smette di dubitare. Quando smette di confrontare. Quando accetta come vero ciò che gli viene semplicemente presentato come vero. La guerra cognitiva potrebbe allora raggiungere il suo obiettivo più sofisticato non quando ci ordina cosa pensare, ma quando riesce a farci credere che stiamo pensando liberamente. È una differenza enorme. E terribile. Per questo credo che la risposta non possa essere soltanto militare o tecnologica. Dobbiamo costruire una nuova cultura della comprensione. Dobbiamo insegnare alle persone non soltanto a usare l'Intelligenza Artificiale, ma a riconoscere quando l'intelligenza viene usata per orientare la loro volontà. Perché una democrazia non vive soltanto di elezioni. Vive di cittadini capaci di comprendere. E una persona non è veramente libera soltanto perché nessuno le impedisce di scegliere. È libera quando possiede gli strumenti interiori per capire perché sta scegliendo. È qui che tecnologia e coscienza si incontrano. Io continuo a pensare una cosa molto semplice: l'intelligenza crea strumenti. La coscienza crea l'uomo. E allora la domanda che dobbiamo porci davanti all'AI, al quantum e alla guerra cognitiva non è soltanto: "Quanto diventeranno intelligenti le macchine?" La domanda vera è: "Quanto saremo capaci noi di rimanere uomini?" Perché la guerra più pericolosa potrebbe essere quella che non distrugge il mondo intorno a noi. Potrebbe essere quella che, lentamente e senza rumore, ci convince a rinunciare alla nostra libertà di comprendere. E, una volta perduta quella libertà, potremmo non accorgerci nemmeno di averla perduta. Questo, per me, è il vero campo di battaglia del XXI secolo. Non il territorio. Non il cyberspazio. L'uomo.

Author
Sergio Restelli

Sergio Restelli non è solo un consulente politico o un autore: è una voce che invita alla riflessione, alla comprensione e alla ricerca di soluzioni in un mondo spesso concentrato sulle...

AI can verify the past. But can it help us predict the future?

Silverio Allocca · 15 settembre 2026



The Predictive Frontier: AI in International Analysis

Artificial intelligence is rapidly becoming an increasingly important tool for those who need to navigate the growing mass of information that fuels political and international analysis. But just as we're learning to use it more effectively, another, perhaps even more important question arises: can we use it not only to better understand what has happened, but also to anticipate what might happen? This question also arises from reading the recent set of guidelines developed by Professor Marco Mayer for using AI in the analysis of international events. His "Slow AI International Monitor" offers a set of very useful rules for avoiding some of the most common mistakes in applying these models: do not delegate judgment to AI, ask precise questions, verify sources, use original languages, subject responses to stress tests, look for omissions, distinguish between facts and conjecture, verify the difference between prior knowledge and online research, and compare different platforms. It's an approach I consider particularly important because it addresses a problem that has now become critical: AI can vastly increase our ability to process information, but it can also amplify our errors, our biases, and those built into the models. The idea of AI as a "technological prosthesis" - rather than an autopilot - is probably the right starting point. The goal should not be to delegate our judgment to the machine, but to use it to subject our judgment to broader and more rigorous scrutiny. However, in my view, there is a further issue that deserves to be addressed. A method based primarily on verifying sources and testing hypotheses is particularly effective for determining what we know, how reliable a piece of information is, and which interpretations are tenable. But prediction belongs to a different realm. When the goal becomes understanding what might happen, it is no longer enough to ask whether a piece of information is true, nor how authoritative the source conveying it is. The problem becomes much more difficult: which elements of the present can foreshadow the future? Here, a fundamental difference between document analysis and predictive analysis becomes apparent. The information that is easiest to verify is not necessarily the most useful for predicting an event. An official statement may be perfectly authentic yet have very limited predictive value. Conversely, seemingly minor behavior, an unusual choice, a shift in language, a discreet meeting, an appointment, a postponement, an absence, or a particular sequence of decisions can take on much greater significance when observed in context. This is not, of course, about legitimizing speculation or substituting assumptions for evidence. It is a matter of recognizing that forecasting, by its very nature, must also work with incomplete information. The future event has not yet been documented. If it were, it would no longer be a prediction. The analyst's task, therefore, necessarily consists of formulating hypotheses based on elements that, taken individually, may not constitute evidence but which, when considered as a whole, may indicate a possible course of events. This is probably where AI presents one of its most interesting challenges. These models are extraordinarily effective at collecting, organizing, comparing, and synthesizing a volume of information that no single analyst could process with the same speed. But it is precisely this ability that can produce a paradoxical effect: they tend to construct a coherent narrative based on the available information. The coherence of this reconstruction, however, does not necessarily equate to predictive ability. An analysis can be flawless from a factual standpoint yet completely wrong in terms of

prediction. It can explain very well why something happened without being able to tell us what will happen next. And this difference is anything but theoretical. In international politics, crises, power transitions, and conflicts, understanding a dynamic after it has unfolded may be far less valuable than the ability to identify its possible direction in advance. From this perspective, the real challenge may be to transform AI from a fact-checking tool into an early-warning tool. No longer just a machine to which we ask, "Is this news reliable?" or "What are the different interpretations of this event?", but also a tool to which we can pose much more difficult questions. What developments are consistent with what we are observing? Which hypotheses are most plausible? What future behaviors should we expect if a particular interpretation were correct? And above all: what signs should we look for to understand in advance that a certain dynamic is taking shape? This is a frontier that remains entirely to be explored. And precisely for this reason, it would likely be a mistake to expect to resolve it simply by expanding the protocols currently used to verify information. Prediction requires a different way of analyzing data, assessing uncertainty, and testing hypotheses. This issue takes on particular significance when shifted from the individual level to the institutional level. Governments, security agencies, diplomatic missions, large corporations, and international organizations already possess enormous amounts of information. The problem is not merely gathering more information, but being able to promptly identify which pieces of information may indicate an ongoing transformation. In this sense, AI could be more than just a powerful search engine or an advanced system for verifying sources. It could become a tool capable of assisting analysts in identifying dynamics that are not yet fully visible. But it would be a mistake to assume that this capability is already available. It must be studied, tested, and, above all, verified. In my view, therefore, we should launch a second phase of research on the use of artificial intelligence in international analysis. The first phase concerns defense: how to avoid fake news, bias, manipulation, errors in sources, and superficial interpretations. The second phase should focus on anticipation: understanding whether and to what extent AI can help to promptly identify the evolution of a crisis, a political transition, a conflict, or an international strategy. This is an important distinction. The first question is: "What is true?" The second is: "What is about to happen?" The first protects the analyst from error. The second could help a decision-maker stay one step ahead of events. Perhaps this is precisely the next frontier of artificial intelligence applied to geopolitical analysis. Not to replace the analyst, as Mayer rightly points out, but to equip him or her with a tool capable not only of looking further into the past and present, but also of helping him or her see, as far as possible, what has not yet become evident. To achieve this result, however, a more powerful algorithm alone is not enough. It requires research, experimentation, interdisciplinary collaboration, and above all, a method. And this is perhaps the area worth investing in right now.

Author
Silverio Allocca

Francia, Le Pen apre la campagna elettorale con il braccialetto elettronico

Redazione · 15 settembre 2026



Ineleggibile fino ad aprile

A cura di Agenzia Nova

La leader dell'estrema destra apre la campagna per il 2027 dal feudo di Hénin-Beaumont: condannata e ineleggibile fino ad aprile, resta la favorita dei sondaggi. Marine Le Pen, 57 anni, è salita sul palco di Hénin-Beaumont - cittadina mineraria del Pas-de-Calais, nel nord della Francia, feudo storico del suo partito - con un accessorio che nessun candidato all'Eliseo aveva mai portato: il braccialetto elettronico imposto dalla giustizia. Non lo ha nascosto. Lo ha trasformato, davanti ai suoi, nella prova della persecuzione che denuncia da mesi. È così che la leader del Rassemblement National (l'ex Front National, ribattezzato nel 2018) ha lanciato questo pomeriggio la sua quarta campagna presidenziale, in vista del voto dell'aprile 2027. E lo ha fatto da favorita: nonostante la condanna, riferisce l'emittente pubblica internazionale francese France 24, i sondaggi continuano a darla in testa, forte di vent'anni di notorietà nazionale e di un'agenda - la "preferenza nazionale" - che ormai detta i temi del

dibattito, mentre la sinistra non riesce a trovare un candidato comune. Il fardello giudiziario, però, è pesante. Il 7 luglio la Corte d'appello di Parigi ha confermato la condanna per la distrazione di fondi del Parlamento europeo, usati per pagare assistenti che in realtà lavoravano per il partito: 45 mesi di ineleggibilità, di cui 30 sospesi e 15 effettivi già scontati, tre anni di carcere di cui due sospesi, e un anno di braccialetto elettronico. In primo grado, nel marzo 2025, erano stati cinque anni di ineleggibilità con esecuzione immediata; rischiava fino a dieci. Con lei sono stati condannati otto dirigenti ed ex dirigenti del partito e una dozzina di assistenti parlamentari.

La corsa contro il calendario

Può davvero candidarsi, allora? Sì, ma per un soffio: l'ineleggibilità scade ad aprile 2027, e il primo turno è fissato per il 18 di quel mese, con ballottaggio il 2 maggio. La vera partita di Le Pen non è contro gli avversari politici: è contro il calendario dei giudici. Per questo ha annunciato il ricorso in Cassazione, sostenendo che sospenda l'esecuzione della pena e le consenta di fare campagna senza cavigliera; può inoltre chiedere la riduzione del braccialetto a sei mesi, che la libererebbe dall'inizio del nuovo anno. "Quando si è candidati alla presidenza, si deve essere completamente liberi di muoversi", aveva detto prima del verdetto ai media francesi: non può "dipendere da un magistrato per tenere un comizio a Romorantin o visitare un mercato a Hénin-Beaumont". Il suo avvocato, Rodolphe Bosselut, si era detto soddisfatto solo "in parte": la sentenza d'appello è "un buon inizio". Il partito, intanto, tiene pronta la riserva: Jordan Bardella, 30 anni, presidente del Rassemblement National, era l'alternativa designata se la fondatrice fosse rimasta esclusa dalla corsa. Oggi torna nel ruolo di delfino. Ma il comizio di Hénin-Beaumont dice che Le Pen non intende cedergli il posto. Il campo che si troverà davanti è il più affollato della storia della Quinta Repubblica: le proiezioni parlano di 17 candidati, uno in più del record del 2002. Emmanuel Macron non può ricandidarsi dopo due mandati consecutivi, e lascia un Paese politicamente instabile - a Matignon, la palazzina del premier, si sono succeduti in due anni Michel Barnier, François Bayrou e ora Sébastien Lecornu. A destra i Républicains hanno scelto in aprile Bruno Retailleau; a sinistra le primarie unitarie dell'11 ottobre nascono già azzoppate, con Mélenchon, Glucksmann e Roussel che hanno respinto il progetto comune. A Hénin-Beaumont, per un curioso incrocio, siede in consiglio comunale anche Marine Tondelier, la segretaria nazionale dei Verdi francesi. Ma oggi la scena era tutta della sua omonima. Con una caviglia che, almeno fino a Capodanno, resta nelle mani dei giudici.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Iran, Hamas, Hezbollah: la guerra non è finita. Ha solo cambiato forma

Gloria F. Turacchi · 15 settembre 2026



Per Marco Mancini servizi segreti inefficienti e rischio missili iraniani sull'Italia

L'intervista di Marco Mancini a Il Riformista racconta uno scenario inquietante. Ma la cosa che impressiona di più è che, tolte le informazioni strettamente di intelligence che non possiamo verificare dall'esterno, il quadro generale è già confermato da fatti, operazioni militari e documenti ufficiali internazionali. Partiamo dal Libano. Il 10 settembre Israele ha distrutto sulla dorsale di Ali al-Taher una gigantesca infrastruttura sotterranea di Hezbollah, lunga circa due chilometri. Dentro sono stati trovati centri di comando, depositi di razzi e missili, droni, armi anticarro, esplosivi e strutture nelle quali gli uomini di Hezbollah potevano rimanere sottoterra per lunghi periodi. Non è propaganda israeliana rimasta senza riscontro: ne hanno dato conto Reuters e Financial Times. Quindi una prima certezza esiste: Hezbollah non era stato cancellato. Aveva conservato nel Sud del Libano infrastrutture militari complesse, offensive e direttamente rivolte contro Israele. Seconda certezza: l'Iran continua a finanziare Hezbollah. Il 20 agosto il Tesoro americano ha colpito una rete di dieci persone che trasferiva denaro attraverso voli commerciali fra Iran, Turchia, Emirati e Libano. Non si parla di qualche valigia clandestina: secondo OFAC quella rete era in grado di

movimentare fino a centinaia di milioni di dollari, fuori dal sistema bancario ordinario, proprio per consentire a Hezbollah di aggirare le sanzioni. E il 10 settembre Washington è intervenuta nuovamente contro reti che sostengono Hezbollah e altre milizie legate a Teheran. Dunque la Turchia compare realmente come snodo finanziario. Non è una congettura di Mancini. Lo stesso vale per Hamas. Il Tesoro statunitense ha documentato quest'estate una società con sede in Turchia, El-Kahira for General Trading, utilizzata per trasferire centinaia di migliaia di dollari a Hamas attraverso sistemi bancari clandestini e criptovalute. A luglio il Dipartimento di Giustizia americano ha inoltre incriminato il responsabile, residente in Turchia, di una presunta organizzazione "umanitaria" accusata di coordinare direttamente con i vertici di Hamas trasferimenti di denaro e materiali. E appena pochi giorni fa gli Stati Uniti hanno sequestrato altri 560.000 dollari in criptovalute destinati ad Hamas, insieme a infrastrutture Internet utilizzate per raccogliere denaro e reclutare sostenitori. Quindi anche qui una conclusione è inevitabile. Hamas continua ad avere una rete finanziaria internazionale. Hezbollah continua ad avere una rete finanziaria internazionale. E l'Iran continua a essere il grande motore di questo sistema. Poi c'è l'Africa. Anche su questo il quadro è tutt'altro che fantasioso. La valutazione ufficiale americana sul finanziamento del terrorismo del 2026 descrive Hezbollah come un'organizzazione sostenuta dall'Iran ma capace di integrare quei finanziamenti attraverso contrabbando, traffici illeciti, imprese di copertura, riciclaggio e reti finanziarie internazionali, indicando l'Africa occidentale come uno dei nodi importanti di queste attività. Ed ecco ciò che a mio avviso dovrebbe interessare soprattutto l'Europa. Per anni abbiamo ragionato come se Hamas, Hezbollah e Iran fossero tre problemi distinti. Non lo sono. Sono parti diverse di uno stesso sistema: finanziamento iraniano, organizzazioni armate locali, società di copertura, corrieri, cambiavalute, criptovalute, traffici internazionali e Paesi utilizzati come piattaforme logistiche. La guerra contro Israele non passa soltanto attraverso un missile lanciato dal Libano o un commando che entra da Gaza. Passa anche attraverso Istanbul, Beirut, Teheran, società apparentemente commerciali, reti clandestine di denaro e circuiti criminali che attraversano continenti. Ed è questo il punto che continuiamo incredibilmente a rimuovere. Quando Israele sostiene che non può considerare conclusa la minaccia semplicemente perché una guerra aperta si interrompe, non sta parlando di un nemico immaginario. A nord Hezbollah ha ricostruito e mantenuto infrastrutture militari. A sud Hamas conserva capacità organizzative e finanziarie. Dietro entrambi rimangono reti transnazionali e, soprattutto, l'Iran. E mentre in Europa si continua a discutere quasi esclusivamente di ciò che fa Israele, la macchina costruita per colpirlo continua a raccogliere denaro, spostarlo, nasconderlo e trasformarlo nuovamente in capacità militare. Questo non è uno slogan. È ciò che raccontano i tunnel scoperti in Libano, i sequestri di denaro, le sanzioni americane e le reti finanziarie appena smantellate. E sarebbe ora che l'Occidente cominciasse a guardare l'intera guerra, non soltanto la parte che preferisce vedere. E poi Mancini va ancora oltre. Parla di una presenza significativa di Pasdaran nelle roccaforti di Hezbollah, sostiene che una parte del personale locale impiegato da UNIFIL sarebbe legata a Hezbollah e arriva a riferire un sospetto ancora più grave: che sul comandante dell'esercito libanese, il generale Rodolphe Haykal, possano esistere elementi utilizzabili da Hezbollah per condizionarlo. Sono affermazioni enormi. Mancini non è un commentatore qualsiasi: è stato un alto dirigente dell'intelligence italiana e conosce quel territorio e quei meccanismi. Io quindi non le archivio affatto come chiacchiere. @Le metto sul tavolo per quello che sono: informazioni che Mancini sostiene di possedere. Staremo a vedere se emergeranno conferme anche su questo, perché se fossero confermati l'infiltrazione di UNIFIL, la presenza operativa dei Pasdaran e soprattutto un possibile condizionamento ai vertici dell'esercito libanese, allora ci troveremmo davanti a qualcosa di molto più grande delle due roccaforti sotterranee. Vorrebbe dire che il problema non è soltanto capire quante armi siano rimaste a Hezbollah. Vorrebbe dire capire fin dove Hezbollah sia riuscito a entrare nelle strutture che, almeno sulla carta, dovrebbero contenerlo. E questa sarebbe davvero un'altra storia.

Author
Gloria F. Turacchi

Energia: petrolio sopra 108 dollari

Redazione · 15 settembre 2026



Arabia Saudita sotto pressione dopo lo stop all'oleodotto Est-Ovest

A cura di Agenzia Nova Il ministero dell'Energia saudita ha confermato che l'oleodotto è stato colpito il 10 settembre nelle regioni di Riad e Medina e che il flusso è stato interrotto a titolo precauzionale. Il petrolio torna sopra i 108 dollari al barile mentre il mercato misura le conseguenze dell'escalation in Medio Oriente e, soprattutto, del fermo dell'oleodotto Est-Ovest dell'Arabia Saudita, diventato una delle principali vie alternative allo Stretto di Hormuz per le esportazioni del regno. Questa mattina i future sul Brent sono saliti del 3,3 per cento a 108,04 dollari al barile, mentre il West Texas Intermediate (WTI) ha guadagnato il 3,5 per cento a 103,54 dollari. Venerdì il Brent aveva chiuso a 104,61 dollari e il WTIa 100,05, al termine di una settimana di rialzi superiori all'8 per cento. L'11 settembre il Brent aveva toccato 109,97 dollari, massimo trimestrale. La pressione sui prezzi deriva dalla sovrapposizione di più fattori. Il traffico attraverso Hormuz resta fortemente ridotto rispetto ai livelli precedenti alla guerra con l'Iran, mentre l'avanzata degli Houthi nello Yemen e i rischi per la navigazione intorno a Bab el Mandeb complicano anche la rotta del Mar Rosso. A questo si aggiunge il fermo dell'East-West Pipeline, l'oleodotto Est-Ovest noto anche come Petroline, che collega le aree produttive dell'Arabia Saudita orientale con Yanbu, sulla costa occidentale. Prima dello stop vi transitavano circa 4 milioni di barili al giorno, una quantità equivalente a circa il 4 per cento dell'offerta petrolifera mondiale. Il ministero dell'Energia saudita ha confermato che l'oleodotto è stato colpito il 10 settembre nelle regioni di Riad e Medina e che il flusso è stato interrotto a titolo precauzionale per consentire le verifiche sull'infrastruttura. Gli attacchi sarebbero stati condotti con droni provenienti dall'Iraq e avrebbero provocato feriti e danni. Finora né il governo né Saudi Aramco hanno indicato l'entità complessiva delle riparazioni necessarie o una data per la ripresa del pompaggio. Il fattore tempo è quindi centrale. Le scorte già accumulate a Yanbu permettono a Riad di mantenere per alcuni giorni le esportazioni dal Mar Rosso, ma le valutazioni di mercato indicano un'autonomia nell'ordine di circa una settimana agli attuali ritmi. Un ulteriore margine è offerto dalla rete logistica saudita in Egitto: il greggio può essere immagazzinato ad Ain Sukhna e trasferito attraverso l'oleodotto Sumed fino a Sidi Kerir, sul Mediterraneo. I due terminali dispongono di capacità di stoccaggio rispettivamente di 18,4 e 19,5 milioni di barili. Sono tuttavia soluzioni temporanee, che non possono sostituire a lungo il flusso continuo proveniente dall'est saudita.

Restano incerte anche le tempistiche del ripristino. Le valutazioni tecniche circolate sul mercato vanno da una possibile riattivazione parziale in tempi relativamente brevi a interventi di diverse settimane qualora i danni interessassero componenti rilevanti. Il Petroline ha una capacità nominale nell'ordine dei 7 milioni di barili al giorno e rappresenta la principale alternativa saudita a Hormuz: più che la quantità complessiva di greggio disponibile nel Regno, conta quindi la possibilità di trasferirlo fisicamente dai grandi centri produttivi orientali ai terminali del Mar Rosso. Lo stop arriva inoltre in una fase già difficile per l'industria petrolifera saudita. Secondo l'Agenzia internazionale dell'energia (AIE), l'offerta di greggio del Regno è scesa in agosto a circa 6 milioni di barili al giorno, il livello più basso da oltre trent'anni e 2,3 milioni in meno rispetto a luglio. I dati comunicati direttamente da Riad all'Opec indicano una produzione di 6,238 milioni di barili al giorno, contro i 10,9 milioni di febbraio, prima dell'inizio della guerra. Ancora più marcata è stata la contrazione delle esportazioni. Secondo l'Aie, i carichi sauditi di greggio sono diminuiti in agosto di circa 1,1 milioni di barili al giorno, attestandosi a 3,5 milioni. Le difficoltà a Hormuz avevano spinto Riad a trasferire volumi crescenti verso Yanbu e proprio all'inizio di settembre i carichi dalla costa occidentale avevano iniziato a recuperare. La piattaforma di analisi di dati sull'energia Vortexa li stimava a 3,7 milioni di barili al giorno, contro 3,2 milioni in agosto, mentre Kpler indicava 2,9 milioni, quasi il doppio degli 1,5 milioni del mese precedente. Il fermo del Petroline ha quindi colpito questa direttrice proprio mentre stava tornando centrale per le esportazioni saudite. Riad dispone comunque di un cuscinetto accumulato nei mesi precedenti. Secondo Kpler, le scorte di greggio monitorate nel regno erano salite da circa 61 milioni di barili a giugno a 75 milioni all'inizio di agosto, un aumento di 14 milioni, pari al 23 per cento. Nello stesso periodo il tasso di utilizzo della capacità di stoccaggio monitorata era passato dal 52 al 63 per cento. Il margine ha però già iniziato a ridursi: secondo l'AIE in agosto le scorte saudite sono diminuite a un ritmo medio di circa 400 mila barili al giorno. Il 63 per cento rilevato da Kpler non rappresenta quindi il livello attuale e non equivale a una riserva strategica ufficiale sul modello statunitense. La distribuzione geografica delle scorte resta inoltre decisiva. I principali giacimenti e impianti di trattamento sauditi si concentrano nella Provincia orientale, sul Golfo, mentre il

Petroline trasporta il greggio per oltre mille chilometri fino a Yanbu. La sua interruzione compromette quindi proprio il principale sistema utilizzato negli ultimi mesi per aggirare Hormuz. Sul versante occidentale resta inoltre il rischio legato a Bab el Mandeb, mentre il trasferimento via Egitto o le rotte più lunghe intorno all'Africa comportano tempi e costi maggiori. Il quadro saudita si inserisce infine in un mercato globale con margini sempre più ridotti. L'AIE stima che dall'inizio della guerra le scorte petrolifere mondiali osservate siano diminuite di 507 milioni di barili, di cui 95 milioni nel solo mese di agosto, pari a 3,1 milioni al giorno. L'agenzia prevede inoltre per il 2026 una contrazione dell'offerta mondiale di 5,7 milioni di barili al giorno, circa il 6 per cento. L'interruzione del Petroline non comporta dunque la scomparsa immediata dal mercato dei circa 4 milioni di barili al giorno che vi transitavano: per un periodo limitato Riad può ricorrere alle scorte di Yanbu, alla rete egiziana e ad altre soluzioni logistiche. Ma più a lungo durerà il fermo, maggiore sarà il rischio che una quota di quei volumi diventi temporaneamente indisponibile. Per questo, più ancora del superamento dei 108 dollari, il prossimo dato decisivo per il mercato sarà l'eventuale ripresa, anche parziale, del pompaggio sull'East-West Pipeline.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Un Occidente dal futuro molto incerto

Claudio Lombardi · 15 settembre 2026



La saggezza antica lo aveva già vissuto

Ciò che sta capitando al pigro Occidente perso dietro mille anime diverse, infinite discussioni sul miglior mondo possibile e una moltitudine di interessi, viene descritto dal celebre detto "dum romae consulitur saguntum expugnatur", cioè "mentre a Roma si discute, Sagunto viene espugnata". Qual è la nostra Sagunto? È la nostra Europa, sono gli Stati Uniti, sono i sistemi liberali, è l'uguaglianza innanzitutto tra uomini e donne, è la laicità dello Stato. L'assedio al nostro mondo è in pieno svolgimento. Gli Houthi avanzano nello Yemen, conquistano il pieno controllo dello stretto di Bab el-Mandeb e bombardano l'oleodotto dell'Arabia Saudita, mettendola sotto scacco. Ora gli islamisti sciiti possono condizionare il flusso di petrolio e gas dalle monarchie del Golfo e il transito delle navi commerciali dal Golfo Persico e dal Mar Rosso verso Suez. Strozzare i commerci e conquistare l'egemonia sul medio oriente è la posta in gioco. Il quadro degli Accordi di Abramo è sconvolto e, con questo, la via verso una pace duratura. Chi si sta imponendo vuole la guerra ed è disposto a tutto per vincerla. La Repubblica islamica dell'Iran con i suoi aggregati Hezbollah e Houthi e Fratellanza musulmana sotto protezione della Turchia e madre di Hamas vogliono la sconfitta di Israele che è la porta attraverso la quale passa il controllo del medio oriente. Come già accaduto, a Gaza possono sacrificare milioni di persone senza nessuno scrupolo morale e gettare sulle inebetite opinioni pubbliche occidentali gli inevitabili massacri di una guerra che Israele non può non combattere. Poi si trova sempre qualcuno di sinistra che corre a dare man forte ai macellai per sollevarli da qualunque responsabilità. Gli Stati Uniti mostrano la loro impotenza a tenere aperte le rotte commerciali, l'Europa è inesistente. Trump ha iniziato la guerra all'Iran senza pianificazione, indebolendo, poi, le forze armate e gli apparati di intelligence, cacciando gente competente e sostituendola con persone a lui fedeli. Lo schema è quello classico di un regime personale, basso impero insomma. L'Iran si è preparato allo scontro per molti anni. Gli USA scoprono adesso che le scorte di armi sono insufficienti. L'Europa non conta proprio in questi calcoli, avendo utilizzato la copertura americana senza pensare alla sua difesa e perdendosi dietro infinite chiacchiere sulla pace e l'amicizia. I nodi sono venuti al pettine. Mentre Trump distrugge le alleanze degli Stati Uniti, Putin e Xi ampliano e consolidano le loro e lo fanno nonostante la guerra di conquista dell'Ucraina da parte della Russia. I BRICS saranno pure un'accozzaglia di Stati diversi, ma restano insieme e l'alleanza militare tra Russia, Iran, Corea del Nord con la Cina che sovrintende funziona perfettamente. Sud globale, BRICS e Shanghai Cooperation Organisation procedono tenuti insieme dalla Cina. In Italia i filorussi eseguono i voleri di Mosca e non transigono sull'aiuto all'Ucraina, che vogliono stoppare. AfD in Germania è sulla stessa linea. Nei Paesi dell'Europa dell'est, la componente

filorussa è ben rappresentata. La Francia si avvia verso una presidenza Le Pen. Lo scenario è drammatico. Si rischia che entro due anni i maggiori stati europei siano a favore della Russia e contro l'Unione Europea, mentre da sud avanza la conquista islamista. In buona parte dell'Europa la conquista è già in atto e si esprime con l'acquisizione di spazi politici e istituzionali funzionali al consolidamento delle comunità islamiche e all'introduzione della sharia. Purtroppo, il futuro non è positivo per noi occidentali.

Author
Claudio Lombardi

Emma Bonino: la santa laica del neoliberismo

Paolo Zanotto · 15 settembre 2026



Analizziamo con obiettività la sua parabola politica

La morte di Emma Bonino ha prodotto ciò che, nella società dello spettacolo politico, accade ormai con impressionante regolarità: la morte ha preceduto il giudizio storico e il cordoglio ha immediatamente assunto la forma dell'agiografia. La leader radicale è stata consegnata al pubblico come una sorta di icona civile senza incrinature: femminista, europeista, paladina dei diritti, combattente per la libertà, donna indomita capace di attraversare mezzo secolo della Repubblica italiana con una coerenza quasi esemplare. Ora, è perfettamente legittimo riconoscere a Emma Bonino qualità personali, tenacia, capacità di iniziativa, coraggio individuale e una singolare abilità nel trasformare la propria vicenda biografica in simbolo politico. Altra cosa è trasformare tale riconoscimento in una sorta di assoluzione retrospettiva dell'intera sua parabola politica. La storia, se vuole essere storia e non liturgia commemorativa, deve sottrarsi alla tentazione di dividere i morti in buoni e cattivi e, soprattutto, deve rifiutare la comoda identificazione fra una persona e il racconto che di essa è stato costruito. Il problema, dunque, non è tanto stabilire se Emma Bonino sia stata "buona" o "cattiva". È assai più semplice e assai più serio: domandarsi quale politica abbia rappresentato.

Il radicalismo oltre il mito dei diritti civili

La prima evidenza che emerge da una ricostruzione appena meno convenzionale è che il radicalismo boniniano non coincide affatto con la tradizione della sinistra sociale italiana. Anzi, sotto molti profili, ne costituisce quasi la perfetta antitesi. La vicenda del 1994 è particolarmente istruttiva. In occasione delle elezioni politiche, la Lista Pannella - Riformatori concluse un accordo elettorale con il Polo delle Libertà guidato da Silvio Berlusconi: nei collegi settentrionali i radicali sostennero i candidati del Polo comprendente Forza Italia e Lega Nord, mentre nei collegi centro-meridionali si confrontarono con il Polo del Buon Governo, nel quale Forza Italia era alleata con Alleanza Nazionale. Alcuni radicali furono eletti proprio nelle liste collegate al centrodestra. Non si tratta di un episodio marginale o di una parentesi priva di significato. Esso rivela una caratteristica strutturale del radicalismo: la sua estraneità alla tradizionale dicotomia destra-sinistra e, soprattutto, la sua disponibilità a collocarsi opportunisticamente là dove ritenesse possibile realizzare il proprio programma di liberalizzazione istituzionale ed economica. La stessa Bonino, in una trasmissione elettorale del marzo 1994, discuteva esplicitamente del programma del centrodestra, della riduzione dello Stato sociale e della privatizzazione della sanità. Non è dunque arbitrario collocarla nella grande corrente del liberalismo radicale che, dagli anni Ottanta in poi, avrebbe progressivamente sovrapposto alla tradizionale idea di emancipazione sociale quella di liberalizzazione dei mercati, riduzione dell'intervento pubblico e centralità dell'individuo - consumatore. È questo il primo elemento che la memoria celebrativa tende a rimuovere: Bonino fu certamente radicale, ma il suo radicalismo non fu socialista. E, soprattutto nella maturità, assunse una fisionomia che può essere legittimamente definita ultraliberale.

Il divorzio: una vittoria che precede Bonino

Ancor più significativa è la mitologia retrospettiva relativa al divorzio. Si legge frequentemente che il divorzio sarebbe stato "approvato con il referendum del 1974", quasi che l'istituto fosse nato da quella consultazione e quasi che Emma Bonino ne fosse stata una protagonista decisiva. Entrambe le rappresentazioni sono storicamente inesatte. Il divorzio fu introdotto nell'ordinamento italiano dalla legge 1 dicembre 1970, n. 898, la celebre legge Fortuna-Baslini. La Camera l'approvò con 325 voti favorevoli contro 283 e il Senato con 164 contro 150. I primi firmatari furono il socialista Loris Fortuna e il liberale Antonio Baslini. Il Partito Radicale, all'epoca,

non aveva neppure rappresentanza parlamentare. Il referendum del 1974 fu dunque un referendum abrogativo: non introdusse il divorzio, ma sottopose al voto popolare la sua eventuale cancellazione. Vinse il "No" all'abrogazione con il 59,3 per cento dei voti, contro il 40,7 per cento dei "Sì", con un'affluenza dell'87,7 per cento. La distinzione non è meramente terminologica. È precisamente la differenza fra una legge approvata dal Parlamento e una consultazione popolare chiamata successivamente a decidere se abrogarla. E vi è un secondo elemento che merita di essere ricordato: la vittoria del 1974 fu soprattutto la vittoria di un amplissimo fronte laico e popolare nel quale il Partito Comunista e il Partito Socialista disponevano di una forza elettorale incomparabilmente superiore a quella radicale. I Radicali parteciparono alla battaglia, certamente; ma attribuire loro la paternità della vittoria significa sostituire alla storia reale la genealogia mediatica del mito.

La 194: qui il paradosso è ancora più evidente

La questione dell'aborto è assai più complessa e, proprio per questo, più interessante. È falso sostenere che la Bonino non abbia avuto alcun ruolo nella storia dell'aborto legale in Italia. Lo ebbe e fu anche tristemente rilevante. La sua autodenuncia dopo aver praticato aborti clandestini, la campagna del Centro d'informazione sulla sterilizzazione e sull'aborto, la mobilitazione radicale e la raccolta delle firme referendarie contribuirono a imporre il tema nell'agenda pubblica. Sarebbe storicamente scorretto, dunque, cancellare il contributo radicale alla costruzione di quella mobilitazione. Ma è altrettanto scorretto trasformare questo contributo nella paternità esclusiva della legge 194. La legge n. 194 fu il risultato di un processo parlamentare nel quale confluirono culture politiche differenti: comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, liberali e altri settori laici. Il Partito Radicale, invece, votò contro il testo approvato nel 1978. I quattro deputati radicali, fra i quali proprio Emma Bonino, considerarono la disciplina insufficiente rispetto alla propria concezione dell'autodeterminazione femminile e svolsero un'opposizione parlamentare che la stessa Bonino avrebbe poi ricordato come deliberatamente finalizzata a sottolineare i limiti della legge. È questo il punto che la memoria agiografica tende a occultare: la Bonino fu protagonista della battaglia per l'aborto, ma non fu la "madre" parlamentare della legge 194. La sua posizione era, anzi, ben più radicale di quella del compromesso legislativo che condusse all'approvazione della legge. La differenza appare sostanziale: la legge 194 nacque dalla mediazione parlamentare tra forze politiche diverse; il radicalismo, al contrario, costruì progressivamente la propria identità proprio sull'idea che la mediazione parlamentare e partitica costituisse un limite alla politica autenticamente libertaria.

Dalla democrazia dei partiti alla politica del gesto

È forse questo il lascito più profondo del radicalismo e, insieme, quello meno discusso. Il Partito Radicale introdusse nella politica italiana una forma di antagonismo che trasformava il gesto simbolico in strumento permanente di mobilitazione: scioperi della fame, autodenunce, provocazioni, referenda, occupazioni, disobbedienza civile, campagne spettacolari. Non si tratta di negare l'efficacia di tali strumenti. Al contrario: proprio perché furono spesso straordinariamente efficaci, meritano di essere analizzati nelle loro conseguenze. Il radicalismo contribuì a spostare il baricentro della politica dalla rappresentanza alla comunicazione, dalla mediazione alla pressione, dal partito come luogo di elaborazione collettiva al leader come catalizzatore simbolico. In questa prospettiva, la parabola radicale può essere letta anche come una delle anticipazioni italiane della trasformazione della democrazia novecentesca in una politica sempre più dominata dai media, dalla personalizzazione e dalla governance tecnocratica. È una contraddizione solo apparente: un movimento che proclamava una radicale diffidenza verso i partiti tradizionali finì per anticipare alcuni tratti della politica post-partitica contemporanea. E qui il rapporto con la sinistra diventa decisivo. La sinistra storica italiana aveva sempre tenuto insieme, pur con contraddizioni enormi, diritti civili e diritti sociali. Libertà individuale e lavoro. Emancipazione della donna e salario. Laicità dello Stato e tutela delle classi popolari. Il radicalismo contribuì, invece, a separare progressivamente questi piani, fino a rendere possibile l'idea che la sinistra potesse essere "progressista" sui costumi e contemporaneamente favorevole alla liberalizzazione economica, alla riduzione delle protezioni sociali e alla crescente subordinazione della politica alle logiche sovranazionali. Tale separazione avrebbe avuto conseguenze politiche enormi.

L'articolo 18 e la frontiera economica del radicalismo

Un episodio emblematico è il referendum del 2000 sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. La consultazione radicale proponeva l'abrogazione della tutela contro il licenziamento illegittimo nelle imprese al di sopra della soglia prevista dalla normativa. Il referendum non raggiunse il quorum, ma il significato politico dell'iniziativa rimane intatto. Bonino non nascose la propria posizione. Ancora nel 2006, intervistata dal Corriere della Sera, sosteneva che, in caso di licenziamento senza giusta causa, dovesse essere prevista una compensazione economica anziché l'obbligo di reintegrazione. È difficile conciliare simile posizione con la rappresentazione di Bonino come esponente paradigmatica della tradizione sociale della sinistra italiana. È assai più coerente leggerla come espressione di un neoliberismo individualista nel quale la libertà economica e contrattuale tende a prevalere sulle forme collettive di tutela del lavoro. Non è un dettaglio: è una diversa filosofia politica.

Dalla liberalizzazione economica all'europeismo tecnocratico

Lo stesso discorso vale per l'Europa. Bonino fu una sostenitrice instancabile dell'integrazione europea e, nella fase più tarda della sua attività, di un'Unione ancora più integrata e federalista. Nel 2011 aderì, insieme ad altri esponenti europeisti, a iniziative promosse da George Soros per il rafforzamento dell'Unione europea durante la crisi dell'euro. Nel 2015 fu addirittura premiata dall'International Crisis Group in una cerimonia nella quale il riconoscimento le venne consegnato dallo stesso Soros in persona. Nulla di tutto ciò dimostra, naturalmente, l'esistenza di un complotto o di un rapporto di subordinazione personale. È necessario essere molto più rigorosi di quanto non faccia la propaganda tanto apologetica quanto denigratoria. Dimostra però, senza alcun dubbio, l'inserimento di Bonino in una determinata rete transnazionale di cultura liberal-progressista, europeista e interventista. Ed è precisamente questa rete che consente di comprendere l'unità profonda della sua parabola: liberalizzazione dei costumi, liberalizzazione economica, europeismo federalista e internazionalismo interventista appartengono, nella sua visione politica, al medesimo universo ideologico.

La guerra come punto di rottura

È soprattutto sul terreno della politica estera che il mito della Bonino "pacifista" o semplicemente "umanitaria" mostra tutti i propri limiti. Durante la guerra del Kosovo del 1999, Bonino sostenne l'intervento della NATO e fu collocata, anche dalla stampa dell'epoca, nell'area degli interventisti. La sua posizione si inscriveva nella convinzione che l'intervento internazionale potesse essere necessario per impedire violazioni massicce dei diritti umani. Qui emerge una delle contraddizioni più profonde del liberalismo interventista: la difesa dei diritti universali può trasformarsi nella giustificazione di un intervento militare privo di un esplicito mandato del Consiglio di sicurezza dell'ONU. La questione non riguarda soltanto il Kosovo. Riguarda un'intera filosofia delle relazioni internazionali: quella secondo cui la sovranità statale può essere superata (o calpestata) quando una potenza o un'alleanza internazionale ritenga di agire in nome di un valore superiore. La formula "illegale ma legittimo", divenuta emblematica nella discussione sull'intervento NATO in Kosovo, sintetizza precisamente questa torsione: la legittimità politica viene nettamente separata dalla legalità internazionale. Ma se si accetta simile principio, il diritto internazionale perde la propria funzione di limite universale per farsi progressivamente subordinato al giudizio politico di chi dispone della forza necessaria per imporre la propria interpretazione della legittimità. È alquanto difficile non scorgere, qui, uno dei grandi problemi della politica estera occidentale degli ultimi decenni.

Il caso Mastrogiacomo e l'intransigenza dell'interventismo

Il caso Daniele Mastrogiacomo, nel 2007, illumina un altro aspetto della vicenda. Durante il sequestro del giornalista italiano in Afghanistan, Gino Strada ed Emergency svolsero un ruolo nella trattativa che condusse alla sua liberazione. Successivamente Bonino criticò assai duramente l'atteggiamento di Strada, definendolo ambiguo nel rapporto fra dimensione umanitaria e politica. La polemica merita di essere ricordata non per costruire un santino alternativo, ma perché mette a confronto due concezioni radicalmente differenti dell'azione internazionale. Da una parte vi è l'umanitarismo negoziale di chi ritiene che, in determinate circostanze, parlare anche con il nemico sia il prezzo necessario pur di salvare una vita. Dall'altra vi è una concezione istituzionale e geopolitica nella quale la trattativa con un'organizzazione armata rischia di delegittimare le istituzioni riconosciute e di rafforzare l'avversario. Bonino (a differenza di quanto aveva fatto il Partito Radicale durante il sequestro Moro) scelse la seconda prospettiva. Non è necessario demonizzarla per rilevarne la durezza. Anzi, proprio la sua nettezza consente di comprendere che il suo internazionalismo non coincideva affatto con un pacifismo assoluto: era un internazionalismo interventista, convinto che la tutela dei diritti potesse talvolta richiedere l'impiego della forza e il sostegno politico alle istituzioni internazionalmente riconosciute.

Israele, Palestina e il limite dell'universalismo selettivo

La medesima tensione si manifesta nella questione israelo-palestinese. Bonino fu una convinta sostenitrice di Israele e, nel complesso, di una linea occidentale fortemente favorevole alla sicurezza israeliana. Chi intende sottoporre tale posizione a critica ha pieno diritto di farlo, soprattutto alla luce della devastazione di Gaza e della questione, ormai centrale nel dibattito internazionale, relativa alla conformità delle politiche israeliane al diritto internazionale e alla tutela della popolazione palestinese. È sufficiente constatare, al riguardo, che la sua concezione dell'ordine internazionale privilegiava un'idea di sicurezza e di alleanza occidentale entro la quale Israele occupava una posizione privilegiata. La critica più seria non consiste dunque nell'invettiva, bensì nel quesito politico: può un universalismo dei diritti essere realmente universale se applica criteri differenti a seconda dell'alleato geopolitico? È questa domanda che dovrebbe essere consegnata alla memoria.

La questione ucraina

Negli ultimi anni della sua vita Bonino rimase coerentemente schierata a favore dell'Ucraina e del sostegno occidentale a Kiev. Anche in questo caso sarebbe semplicistico ridurre la questione a una caricatura. Il punto non è assolvere Mosca dalle proprie responsabilità. Il problema riguarda il modo in cui si risponde a un'aggressione quando l'avversario dispone del più grande arsenale nucleare del pianeta. Una politica estera responsabile deve necessariamente tenere insieme due esigenze: il principio secondo cui i confini non possono essere modificati con la forza e il principio, altrettanto essenziale, secondo cui una guerra fra grandi potenze nucleari deve essere contenuta e condotta verso una soluzione diplomatica. L'idea che l'incremento indefinito della pressione militare costituisca, sempre e comunque, la forma più alta di solidarietà con il popolo aggredito merita, per lo meno, una discussione molto più seria di quella consentita dal linguaggio moraleggiante della propaganda bellica. La pace non è capitolazione. La diplomazia non è tradimento. E il realismo strategico non è necessariamente cinismo.

Il vero lascito: la trasformazione della sinistra

È forse questo il punto decisivo. Emma Bonino non è stata semplicemente una radicale che ha combattuto per alcuni diritti civili. È stata uno dei simboli di una trasformazione assai più vasta della cultura politica occidentale: quella che ha separato progressivamente la libertà individuale dalla giustizia sociale. Nella vecchia cultura della sinistra, il diritto al divorzio poteva convivere con la tutela del lavoro; la libertà femminile con il salario; la laicità dello Stato con il welfare; la liberazione individuale con l'organizzazione collettiva. Nella nuova cultura liberal-progressista, invece, queste dimensioni hanno cominciato a separarsi. L'individuo è stato emancipato dalla comunità, il cittadino dal lavoratore, il consumatore dal produttore, il diritto individuale dal diritto sociale. La sinistra ha conservato progressivamente il proprio vocabolario dei diritti, mentre perdeva il proprio vocabolario della classe. Bonino è stata una delle figure più limpide di questa trasformazione. Ed è per questo che la sua celebrazione indiscriminata dovrebbe lasciare perplesso proprio chi proviene dalla tradizione sociale della sinistra. Se si considera un successo storico la progressiva sostituzione delle battaglie per il lavoro, il salario, la casa, la sicurezza sociale e la rappresentanza politica con una costellazione di diritti individuali separati dalle strutture economiche, allora Bonino può essere considerata una grande protagonista del progresso. Ma se si ritiene che una libertà autentica non possa prescindere dalle condizioni materiali che consentono agli uomini di esercitarla, allora il bilancio deve essere assai più severo.

Né santificazione né demonizzazione

È proprio qui che occorre fermarsi. Non c'è alcun bisogno di salutare la morte di Emma Bonino con insulti, sarcasmi o volgari allusioni. La morte di una persona non è il momento dell'oltraggio e la critica politica non guadagna nulla quando si trasforma in disumanità. Allo stesso modo, però, il lutto non può diventare una sospensione della

ragione critica. Non è necessario chiamare Emma Bonino "serva della CIA" per criticare il suo evidente atlantismo. Non è necessario attribuirle una complicità personale con ogni decisione del governo israeliano per criticare la sua posizione sul Medio Oriente. Non è necessario inventare rapporti di subordinazione a George Soros per rilevare la convergenza fra il suo europeismo e quello di alcune élite transnazionali. E non è necessario negare il suo impegno nella battaglia per l'aborto per ricordare che i Radicali votarono contro la legge 194. La storia è più forte dell'invettiva, proprio perché non ne ha bisogno. Emma Bonino fu una politica di notevole energia, di grande abilità comunicativa e di straordinaria perseveranza. Fu una protagonista autentica della cultura radicale italiana. Ma fu anche una liberale radicale, un'europeista federalista, un'esponente dell'internazionalismo occidentale ed un'interventista convinta. Il suo profilo non coincide con quello della sinistra sociale italiana e non può essere retroattivamente assimilato ad esso soltanto perché, nel corso della sua lunga carriera, sostenne alcune battaglie che la sinistra aveva fatto proprie. La questione storica, pertanto, non è se Emma Bonino sia stata un'eroina o piuttosto un mostro. È, semmai, capire quale mutazione della cultura politica occidentale abbia reso possibile che queste diverse cose - liberalizzazione economica, diritti individuali, europeismo tecnocratico, atlantismo e interventismo militare - venissero progressivamente percepite come parti naturali di un'unica idea di "progresso". È una domanda che riguarda la Bonino, ma che, allo stesso tempo, va assai oltre la Bonino. Ed è probabilmente per questo che, proprio nel momento in cui la sua morte induce alla celebrazione, vale la pena restituirla alla storia: non per denigrarla, ma per sottrarla, se non altro, alla leggenda.

Author
Paolo Zanotto

Il Consiglio dei Ministri n. 188 di ieri

Redazione · 15 settembre 2026



La Presidenza del Consiglio dei Ministri ha reso noto che:

Il Consiglio dei Ministri si è riunito lunedì 14 settembre 2026, alle ore 10.11 a Palazzo Chigi, sotto la presidenza del Vice Presidente Antonio Tajani. Segretario, il Sottosegretario alla Presidenza Alfredo Mantovano. ?????

Esequie di Stato

Il Consiglio dei Ministri, su proposta del Presidente Giorgia Meloni, ha deliberato la celebrazione dei funerali della senatrice Emma Bonino e dell'onorevole Raffaele Costa nella forma delle esequie di Stato, ai sensi dell'articolo 2 della legge 7 febbraio 1987, n. 36.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

La faccia di bronzo

Marco Corrini · 15 settembre 2026



Donald Tusk da Commissario Europeo a europeista pentito

Ebbene sì, Donald Tusk, integerrimo primo ministro polacco, sfegatato europeista, si è svegliato dal letargo. Accade spesso anche ai più puri euroinomani, quando passano dalla ovattata gabbia dorata di Bruxelles, a quella di premier necessariamente alle prese con l'economia reale. Il Tusk tanto rigido con l'Italia quando era Commissario Europeo, ora ne riprende per filo e per segno tutte i temi che allora bocciò. Fulminato sulla via di Damasco, questo sinistro polacco ha osato infatti affermare che l'Unione Europea rischia di perdere la sua competitività globale a causa di regole e costi energetici eccessivi. Ma va??? Si è addirittura spinto a criticare il Green Deal durante un discorso al Parlamento Europeo, avvertendo che l'Europa non può permettersi di perdere terreno sul piano economico e che occorre rivedere alcune normative ambientali per evitare che penalizzino la produzione industriale.

Guardate che non è una barzelletta, è successo davvero. Non c'è niente da ridere. Il premier polacco ha chiesto una forte azione di semplificazione e riduzione dei vincoli burocratici, definiti un freno allo sviluppo e alla libertà d'impresa nel continente. Tutte cose che aveva imposto lui da Commissario Europeo. Si è spinto perfino a evidenziare come i prezzi elevati dell'energia in Europa, conseguenza della guerra commerciale alla Russia da lui stesso avviata, rappresentino uno svantaggio competitivo rispetto ad altre grandi potenze mondiali come gli Stati Uniti e la Cina. Per la serie: quando l'acqua tocca il sedere anche un pagliaccio con la faccia da culo impara subito a nuotare. Ha dimenticato di dire che oltre al gap di competitività economica e industriale, si aggiunge anche quello tecnologico, fattori che hanno scavato un solco incolmabile, e la cui responsabilità ricade totalmente sulla politica demenziale attuata per 20 anni proprio da Tusk e dai suoi compagni di merende alla guida del gruppo di dirigenti di questo baraccone europeo ormai alla deriva.

Author
Marco Corrini

Istat, il mercato del lavoro riferito al II trimestre 2026

Redazione · 15 settembre 2026



Diminuisce il ricorso alla cassa integrazione

L'Istat ha pubblicato una nota riguardante il mercato del lavoro, riferita al II trimestre 2026, che di seguito si riporta. Nel secondo trimestre 2026, l'input di lavoro, misurato dalle ore lavorate, è cresciuto dello 0,3% rispetto al trimestre precedente e dell'1,3% in confronto al secondo trimestre 2025. Nello stesso periodo, il PIL è aumentato dello 0,2% in termini congiunturali e dell'1,0% in termini tendenziali. Il numero di occupati, al netto degli effetti stagionali, sale a 24 milioni 363 mila (+155 mila, +0,6% sul primo trimestre 2026) a seguito della crescita dei dipendenti - sia a tempo indeterminato (+120 mila, +0,7%) sia a termine (+18 mila, +0,7%) - e degli indipendenti (+17 mila, +0,3%); aumenta anche il numero di disoccupati (+31 mila, +2,2% in tre mesi) e diminuisce quello degli inattivi di 15-64 anni (-185 mila, -1,5%). Il tasso di occupazione raggiunge il 63,1% (+0,4 punti in tre mesi), quello di disoccupazione sale al 5,6% (+0,1 punti) e il tasso di inattività scende al 33,0% (-0,5 punti). Nei dati provvisori di luglio 2026, rispetto al mese precedente, il numero di occupati e il relativo tasso risultano stabili, il tasso di disoccupazione cala di 0,1 punti e quello di inattività 15-64 anni rimane invariato. Nel confronto tendenziale prosegue, più intensa rispetto al trimestre precedente, la crescita del numero di occupati (+246 mila, +1,0% in un anno) che coinvolge i dipendenti a tempo indeterminato (+1,0%) e gli indipendenti (+2,4%), a fronte di un nuovo, ma più contenuto, calo dei dipendenti a termine (-1,2%). Nel secondo trimestre 2026, continua, meno intensa rispetto al periodo precedente, la riduzione del numero di disoccupati (-167 mila, -9,8% in un anno), mentre torna a diminuire quello degli inattivi tra i 15 e i 64 anni (-140 mila, -1,2%). I tassi seguono la stessa dinamica: quello di occupazione sale al 63,4% (+0,7 punti in un anno), quello di disoccupazione scende al 5,9% (-0,7 punti) e quello di inattività al 32,5% (-0,3 punti). Dal lato delle imprese, nel secondo trimestre 2026 le posizioni lavorative dipendenti presentano una dinamica positiva su base congiunturale (+0,3% in tre mesi), più contenuta nella componente a tempo pieno (+0,2%) rispetto a quella a tempo parziale (+0,5%); la quota dei part-time si attesta al 28,9%. Nel confronto tendenziale le posizioni lavorative registrano un incremento dell'1,3%, sostenuto da una crescita analoga nelle componenti a tempo pieno e parziale. Particolarmente positivo è l'andamento delle posizioni in somministrazione, che registrano un aumento del 2,0% sul trimestre precedente e del 3,0% su base annua. Il lavoro intermittente continua a crescere, sebbene a un ritmo più contenuto rispetto al primo trimestre 2026, su base sia congiunturale (+1,3%) sia annua (+6,7%); anche le ore lavorate per dipendente aumentano in termini congiunturali (+0,4%) e tendenziali (+0,7%). Il ricorso alla cassa integrazione diminuisce di 0,6 ore ogni mille ore lavorate rispetto al secondo trimestre 2025, scendendo a 6,2 ore. Il tasso dei posti vacanti è pari all'1,5%, in diminuzione sia rispetto al trimestre precedente (-0,2%) sia nel confronto tendenziale (-0,3%). Il costo del lavoro per Unità di lavoro equivalente a tempo pieno (ULA) mantiene un andamento positivo rispetto al trimestre precedente (+0,5%), sostenuto dalla crescita sia delle retribuzioni (+0,4%) sia dei contributi sociali (+0,8%). Su base annua, il costo del lavoro continua a registrare una crescita significativa (+2,8%), soprattutto nella componente dei contributi sociali (+3,4%) in confronto a quella delle retribuzioni (+2,7%). Nella Nota metodologica sono riportati gli intervalli di confidenza delle stime campionarie dei principali indicatori non destagionalizzati sull'offerta di lavoro e di alcuni indicatori sulla domanda di lavoro.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL